

ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE
"G. ANTONIETTI"
Iseo (Brescia)

La Globalizzazione



ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE
"GIACOMO ANTONIETTI"

con sez. associate:

IT Commerciale e Geometri - Liceo Scientifico - IPI Artigianato
Via Paolo VI, 3 - 25049 ISEO (BS) tel. 0309821312 fax 030980733

3

progetto
SCUOLA E TERRITORIO

Iseo, Aprile 2007



La Globalizzazione



La Globalizzazione

ISBN-10: 88 902714 1 8

ISBN-13: 978 88 903714 1 0

© *FdP Editore* - 2007

FdP Editore, Via Trento 15, Marone, Brescia, tel 3395970167
<http://www.maroneacolori.it/robertopredali/>
robertopredali@maroneacolori.it

Alessi, Curi, Grigenti, Mucchetti, Provasi

La Globalizzazione

a cura di Vincenzo Carola e Mauro Pennacchio



ISTITUTO D'ISTRUZIONE SUPERIORE "G. ANTONIETTI"
Iseo (Brescia)

pag. 5	Prefazione Vincenzo Carola
pag. 9	La multiculturalità tra identità e convivenza Fabio Grigenti docente di Etica Università di Padova
pag. 13	L'economia globalizzata Massimo Mucchetti vicedirettore del "Corriere della sera"
pag. 21	^① L'economia bresciana nel contesto della globalizzazione Giancarlo Provasi docente di Sociologia della Società dell'Informazione Università di Brescia
pag. 32	La guerra e la pace nell'era della globalizzazione Umberto Curi professore ordinario di Storia della Filosofia Moderna e Contemporanea Università di Padova
pag. 40	Globalizzazione e diritti del lavoro Cristina Alessi docente di Diritto del Lavoro Università di Brescia

① Il testo non è stato rivisto dall'autore

Prefazione

Vincenzo Carola

I precedenti e i criteri

È ormai prassi all'I.I.S. "G. Antonietti" di Iseo proporre, in collaborazione con alcuni enti ed agenzie del territorio, nel periodo tra il primo ed il secondo quadrimestre, un ciclo di conferenze per approfondire aspetti e temi di carattere e di interesse pluridisciplinare. Molti docenti e studenti la considerano una buona iniziativa per vari motivi.

In primo luogo mi viene da pensare agli studenti. Essi hanno la possibilità di sentire personalità di rilievo. Fino ad ora il livello dei relatori è stato davvero altissimo: sono intervenuti docenti universitari, magistrati, parlamentari, giornalisti. Persone che concorrono alla formazione dell'opinione pubblica, molti di essi sono appartenenti ad una elite di pensatori. Gli studenti hanno modo di vivere un'esperienza significativa, confrontarsi cioè "de visu" con persone che altrimenti sarebbero costretti a vedere attraverso la mediazione televisiva o, per i più avveduti, attraverso saggi e pubblicazioni specializzate. In ogni caso attraverso mezzi che non consentono il confronto diretto e immediato.

In secondo luogo la scuola assolve così uno dei suoi compiti istituzionali, cioè quello di essere luogo di produzione della cultura e di idee. Contrariamente a ciò che pensano molti, purtroppo anche alcuni colleghi, la scuola non può più permettersi di essere *solo* luogo di trasmissione di informazioni e di nozioni, semplicemente perché queste sono destinate ad essere assorbite e superate. C'è bisogno di fare *anche* altro: creare competenze, trasferire metodi, incentivare curiosità e attitudini, vivere la temperie contemporanea e la complessità del presente. E mi fermo perché l'elenco potrebbe essere lungo.

Un altro importante motivo riguarda il territorio. Tutti gli incontri sono aperti alla cittadinanza e la scuola diventa un'agenzia formativa e culturale aperta al territorio, luogo di discussione, tribuna per verificare e confrontare punti di vista diversi su argomenti talora scottanti.

Non si può non pensare poi ai colleghi che hanno l'opportunità di partecipare al dibattito in atto, uscire dal ghetto dell'autoreferenzialità che spesso ci avvinghia e appiattisce il nostro lavoro. È sempre più difficile, infatti, progettare nella scuola lavori multi o pluridisciplinari perché lo spettro del programma, la paura di non dare gli strumenti e le conoscenze che "servono" agli studenti, ci induce spesso a rinchiuderci nelle aule e a dedicare molto tempo alle attività curriculari. E basta.

È quasi obbligatorio a tale punto ricordare che l'aula Franco Modigliani dell'Antonietti ha ospitato:

- premi nobel dell'economia (M Spence, R. Mundell) che hanno parlato delle loro ricerche
- numerosi parlamentari e magistrati (Caselli, Pellegrino, Bonfietti, ecc.) per una serie di incontri sulle "Stragi in Italia nel secondo dopoguerra"
- vari docenti universitari, imam, presbiteri e pastori negli incontri sul tema "Oriente ed Occidente": civiltà a confronto (Renner, Bozzo, Maselli)
- docenti universitari e giornalisti, durante gli incontri del 2006, circa la "Globalizzazione"

Le conferenze sulla Globalizzazione – anno scolastico 2005/2006

Il tema dello scorso anno era complesso. La globalizzazione chiama in causa discipline diverse e poi divide gli animi, si presta a diverse analisi, incute un senso di sicurezza e nel contempo di precarietà, è sinonimo di sviluppo, ma anche di rischio. È un fenomeno recente, anche se viene da lontano, e come tale non facilmente valutabile sul piano fenomenico e storico.

Varie sollecitazioni recenti e passate hanno indotto il docente responsabile delle attività culturali di istituto, prof. Pennacchio e i colleghi del Dipartimento di Italiano e Storia a proporre ai Consigli di classe tale argomento come meritevole di approfondimenti.

È abbastanza scontato che l'accentuarsi del fenomeno dell'immigrazione nel nostro Paese, così come nelle altre nazioni occidentali e, in genere, del nord del mondo, è da collegare al fenomeno della globalizzazione perché il mondo è diventato davvero "un villaggio globale" e come tale anche uomini e risorse si spostano così come le merci, la tecnologia e i prodotti finiti. E lo spostamento di grandi masse di individui suscita problemi ed ansie, spesso provoca attriti e tensioni. Perché interPELLa la nostra identità, il nostro senso di appartenenza, fa muovere la voglia di controllare la realtà che ci circonda, quella dei nostri territori.

Spesso il fenomeno dell'immigrazione è enfatizzato da particolari forze politiche e dal sensazionalismo dei mass media e allora si sentono i nostri allievi parlare di "migrazioni di intere popolazioni verso l'Italia" o dire a cuore leggero "che ormai gli stranieri sono più numerosi degli Italiani".

Un altro fattore recente che ha animato il dibattito, anche tra gli studenti, è stato il ruolo assunto dalle nazioni emergenti nell'economia mondiale. Ormai Paesi come la Cina, l'India, lo stesso Brasile non si possono più considerare solo economie di secondo piano, ma veri e propri protagonisti del mercato mondiale, specie da quando fanno parte a pieno titolo del WTO (World Trade Organization), l'organismo che dal 1995 ha sostituito il GATT (General Agreement on Tariff and Trade). Come difendere, poi, le nostre piccole e medie aziende (PMA) dalla concorrenza di tali economie? Ricorrere a dazi doganali? Affidarsi alla mediazione europea? Attuare un boicottaggio sistematico? Abbiamo pensato fosse importante conoscere il fenomeno.

Senza dubbio la recente guerra in Iraq ha evidenziato un altro lato dato rilevante del fenomeno della globalizzazione, sia perché l'undici settembre 2001 è stata considerata da molti una barbara risposta di rifiuto alla logica della globalizzazione, sia perché il controllo delle fonti di energia è senza dubbio un aspetto importante dell'attuale panorama geo – politico. La guerra ha altresì messo in evidenza la crisi di grandi istituzioni di governo mondiale come l'ONU e la crisi del multilateralismo a favore di

politiche unilaterali e di governo mondiale da parte di note potenze egemoniche. Tale crisi ha spesso posto il problema di una risposta al vuoto di potere politico che si manifesta nel mondo e il bisogno sul piano sociale di proporre anche una legislazione, una misura, un "qualcosa" insomma che internazionalizzasse anche i diritti rispetto alle logiche di produttività che spesso si traducono in sfruttamento. È davvero uno strano paradosso della storia: il movimento operaio che nasce internazionalista, potremmo dire "globalizzato", non riesce ad esserlo a distanza di anni, cosa che avviene, invece, con molta naturalezza per i detentori di mezzi di produzione, il cosiddetto capitalismo.

E poi alcune figure di riferimento della cultura giovanile quali i "no global", le frequenti contestazioni agli incontri dei vari G8, la rivalutazione di una cultura localistica, la politica dell'Europa tendente a farsi carico della nuova situazione economica internazionale erano ulteriori stimoli ad affrontare la questione.

Un episodio di alcuni anni fa indica poi che per i nostri studenti è sempre opportuno dare uno sguardo al proprio territorio, alla propria economia.

Mi ricordo che all'inizio degli anni ottantanta, ero insegnante in un ITIS, ci ritrovammo a cena con tre studenti che si erano diplomati alcuni anni prima. Uno di essi era subentrato al padre nella conduzione dell'azienda di famiglia, quando gli chiesi cosa significasse per lui, giovane imprenditore, vivere la sfida della globalizzazione, mi rispose: "Credo sia una strada obbligata, il naturale sbocco del nostro sistema economico, ma per noi piccole aziende è dura."

All'inizio mi sembrò la risposta di un neofita operatore di mercato, di un novellino in un mare magnum nel quale non sapeva, per imperizia e per impreparazione, navigare.

In realtà la risposta rivelava un timore più profondo: la globalizzazione internazionalizza i rapporti economici, commerciali e socio - politici, non esistono più isole protette e mercati recintati, ma solo spazi aperti e liberi e coloro che soffrono di agorafobia economica si trovano a disagio.

E l'imprenditoria italiana ha sofferto spesso di tale male. E il mio giovane studente stava ereditando tale disagio.

Era naturale quindi proporre una riflessione sull'economia bresciana.

I contenuti delle conferenze

Gli atti che pubblichiamo toccano proprio i suddetti argomenti.

Il prof. F. Grigenti, dell'Università di Padova affronta il tema "La multiculturalità, tra identità e convivenza". Presenta i termini essenziali attorno ai quali ruota l'attuale dibattito sul multiculturalismo. A partire dalla prospettiva di Charles Taylor illustra i concetti di dignità, identità e di riconoscimento. Tali elementi non possono escludere un riferimento alla questione dei Diritti Umani e alle politiche verso le culture "altre" nell'era della globalizzazione.

Vengono infine evidenziati i punti critici e le obiezioni alle teorie multiculturali (Habermas) in modo da evidenziare un quadro ampio ed oggettivo della questione in atto.

"L'economia globalizzata" è il tema affidato M. Mucchetti, vicedirettore del "Corriere della Sera". Davvero stimolante, anche sul piano didattico, sono gli escursus storici tesi ad evidenziare "le varie globalizzazioni" di carattere politico, militare ed economiche che si sono succedute nel tempo.

Il prof. G. C. Provasi ha affrontato il tema de "L'economia bresciana nel contesto della globalizzazione". Con l'ausilio di una ricca documentazione di dati evidenzia l'attuale difficoltà dell'economia della nostra provincia che dopo l'epoca d'oro dello sviluppo dell'industria meccanica ("tondino" e minuteria) non riesce a trovare una sua "mission", a sviluppare una specificità all'altezza delle proprie tradizioni.

L'Occidente dovrebbe essere disponibile ad abbassare il suo tenore di vita, spesso fatto di sprechi e di eccessi, se vuole evitare di dover prendere le armi per "esportare la democrazia, combattere il terrorismo e assicurare la pace". Questa è la tesi che qui mi permetto di sintetizzare in modo sommario, ma ampiamente argomentata invece dal prof. Curi nel suo incontro "La guerra e la pace".

La prof. ssa Alessi ci illustra nella sua comunicazione su "Globalizzazione e diritti del lavoro" come i diritti sociali, i cosiddetti diritti di seconda generazione, vengono da molto tempo enunciati, anzi proclamati, ma, nonostante vi siano segnali positivi, si stenta a farli diventare patrimonio acquisito dell'universo dei lavoratori.

È in ultima analisi il prevalere dell'Economia sulla politica e sulla morale?

È il caso di governare i processi economici in atto? Sono domande a cui non si è data una risposta definitiva, ma la lettura degli atti lascia intravedere per entrambi i quesiti una risposta abbastanza evidente.

Ringraziamenti

Nel presentare questo quaderno dell'Antonietti non si può non ringraziare Manlio Milani, della Casa della Memoria di Brescia. È lui che tiene i contatti con i vari relatori e che ci aiuta a rispondere alle esigenze di studenti e docenti. Il suo credere nella funzione educativa della scuola è uno stimolo ad andare avanti e a credere che tanti semi non saranno dispersi.

Un doveroso e giusto riconoscimento va al sindaco di Iseo, Marco Ghitti. È oggettivamente difficile trovare tanta sensibilità verso il dibattito culturale e nei confronti della scuola. La pubblicazione di questi documenti è stata voluta e realizzata dalla sua Amministrazione.

Un ringraziamento a Luciano Paiola dell'Universitas Ysei per la presenza e l'attenzione evidenziata durante gli incontri.

Infine un particolare ringraziamento al prof. Raffaele Rinaldi, Dirigente Scolastico dell'I.I.S. "G. Antonietti", che crede in iniziative innovative, capaci di far da stimolo al tradizionale servizio formativo della scuola.

La multiculturalità tra identità e convivenza

prof. Fabio Grigenti

docente di Etica - Università di Padova

Il prof. Fabio Grigenti presenta i termini essenziali attorno ai quali ruota l'attuale dibattito sul multiculturalismo. A partire dalla prospettiva di Charles Taylor illustra i concetti di dignità, identità e di riconoscimento. Tali elementi non possono escludere un riferimento alla questione dei Diritti Umani e alle politiche verso le culture "altre" nell'era della globalizzazione.

Vengono infine evidenziati i punti critici e le obiezioni alle teorie multiculturali (Habermas) in modo da evidenziare un quadro ampio ed oggettivo della questione in atto.

L'Etica, la filosofia morale è interessata all'azione dell'uomo. E la comunità umana oggi è investita da due fenomeni, globalizzazione e multiculturalità, per molti versi in posizione dialettica.

Il primo termine rinvia ad un processo di omologazione e di razionalizzazione delle dinamiche culturali e socio-economiche e ciò dovrebbe facilitare le comunicazioni, gli scambi, il confronto. Un evento siffatto dovrebbe favorire un periodo di pace, di benessere e tendere a costituire una grande comunità globale.

Il secondo richiama, invece, l'idea di una compresenza di culture, alcune di recente cittadinanza, magari all'interno di una tradizione per lunghi anni monolitica, omogenea e consolidata. I due poli dialettici si configurano quindi come confronto tra omogeneità e diversità, tra messa in comune e differenziazione.

La multiculturalità è la dimensione che avverte i maggiori disagi a stabilizzarsi perché le culture deboli rischiano di "assoggettarsi" alle altre in un percorso di ridefinizione e di assimilazione.

Probabilmente è il caso di soffermarsi sul concetto di identità culturale. È possibile pensare che la religione si consideri una cultura? È opportuno affidare ad una teoria economica o ad una ideologia politica il ruolo emblematico di una identità culturale?

L'identità individuale e culturale rischia di scontrarsi con la dignità, che non è un concetto "tra gli altri", ma è un elemento di ordine etico - giuridico, fondamentale dal 1789.

L'art. 1 della "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 10/12/1789" recita "tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza".

All'art. 2 si dice "a tutti spettano gli stessi diritti". Questa norma ricorda molto il nostro art. 3 della Costituzione.

In tali documenti, quindi, non sono definiti i concetti di identità e di cultura, ma è ben citato il concetto di dignità.

Esso nasce nel '700. Fino alla Rivoluzione francese dell'89 gli uomini nascevano "non uguali", era ancora vigente la società tripartita, divisa in "ordini" o "stati": contava l'onore, alcuni erano dotati di maggior valore perché nascevano in famiglie nobili o ricche. E questi avevano più diritti degli altri.

Nella Francia pre-rivoluzionaria per far morire un cittadino bastava l'ordine del re. Vi erano differenze, anzi, sul piano socio – politico, vi erano preferenze. Una cosa odiosa è assistere alle disuguaglianze, alle preferenze.

Una delle spinte al processo rivoluzionario fu proprio questa: voler affermare che rispetto alla legge, e in questo mondo, tutti gli uomini hanno pari dignità, cioè lo stesso valore, a prescindere dalla famiglia in cui nascono, dalle idee che elaborano ed enunciano, dalla religione che professano, dalla razza o dalla etnia che li alleva, dalle loro capacità intellettive e finalmente dal loro sesso.

Questo ha garantito la convivenza civile fino ai nostri giorni.

Ora però si evidenzia un problema: l'identità nasce quando si definisce il diritto al rispetto della dignità, ma l'identità, a differenza della dignità, non è recepita dalla carta costituzionale.

L'identità è una specificità dei singoli ed è fatta di religione, tradizione, lingua, usi e costumi, mentalità ed atteggiamenti.

È possibile passare dall'identità individuale a quella culturale? Si possono evidenziare dei pericoli in tale passaggio: bisognerà contemplare il rispetto delle dignità e il governo di determinate situazioni conflittuali.

Ma cos'è l'identità?

Un esempio ci aiuterà a capirlo.

Immaginate che qualcuno di voi si accompagni ad un amico o ad un'amica e immaginate di incontrare una terza persona che vi ferma, vi saluta chiamando per nome correttamente il vostro amico, la vostra amica, ma quando saluta voi sbaglia, vi saluta con il nome di qualcun altro.

Vi piace o vi dispiace?

Credo vi dispiaccia, spiace anche a me

Incontro qualcuno che credo di conoscere, che magari era stato mio amico, con il quale credevo di avere una relazione sociale, di amicizia, professionale, e, invece di chiamarmi Paolo, dice: "ciao Giovanni".

C'è qualcosa che non va, quello che non va è che io patisco una ferita, cioè c'è un vulnus alla mia identità.

In questo senso non è che abbia mancato di rispetto, mi ha salutato come ha salutato il mio amico, mi rispetta, riconosce in me un essere umano degno di essere salutato, tuttavia nello sbagliare il mio nome proprio mi fa un torto, determina una ferita non alla mia dignità, bensì alla mia identità

Accade che qui tocchiamo con mano questa idea, per cui gli uomini non solo talvolta chiedono rispetto e riconoscimento, non solo chiedono di essere rispettati in modo uguale, indipendentemente dalle loro differenze, ma vogliono essere riconosciuti anche in ciò in cui non sono esattamente uguali agli altri, chiedono di essere riconosciuti nella loro specifica identità che è irripetibile, unica e che costituisce la differenza assoluta rispetto a quella degli altri

Cioè noi abbiamo qui due concetti che sono perfettamente in contrasto: l'ideale della dignità e quello delle identità.

Il primo è un ideale universalmente riconosciuto, che rende tutti uguali prescindendo dalle differenze.

L'ideale delle identità, che chiede di essere riconosciuto e rispettato in quanto non è contemplato in nessun documento o dichiarazione, pone invece al centro proprio le differenze.

In questo caso pone al centro la differenza assoluta, che è quella del nome proprio. Il nome proprio è la nostra identità. Non a caso ci danno un nome, perché se bastasse la dignità diremmo "è nato un individuo uguale agli altri". Bisogna significare che dentro questa dignità, dentro questa uguaglianza, c'è anche una identità, cioè una differenza unica e irripetibile. Ciò che noi crediamo di essere, l'identità che era stata messa da parte nel portare in primo piano il concetto di dignità, "sbuca fuori improvvisamente" e chiede il riconoscimento. Questo perché quando io vi ho confuso con qualcun altro ho creato un danno, un danno a un'altra persona. Un danno è qualcosa di moralmente negativo del quale sono responsabile, quindi la cosa ha uno spessore etico.

Non si può fare quello che si vuole, il non riconoscimento di identità è oggettivamente un vulnus.

L'identità non è solo il nome proprio, il nome che ciascuno di noi porta, ma si sostanzia e si arricchisce anche di altri elementi. L'identità è l'essere se stesso, è ciò a cui ciascuno di noi vuole essere fedele: attenzione ciascuno di noi vuol essere fedele a se stesso.

Quando voi dite "sii te stesso", cosa volete dire?

Volete dire che ciascuno di noi deve essere fedele a quel modo di essere uomo che egli è. Volete dire che si deve essere autentici. Però questa autenticità significa tante cose, si nutre della lingua che parliamo, della religione che professiamo, di una cultura di cui facciamo parte.

Nell'era della globalizzazione si verifica un cambiamento importante. Per ragioni soprattutto di natura economica, avvengono esodi rilevanti da un luogo all'altro della terra, uomini e manodopera si spostano dalle regioni più povere fino alle nostre regioni in cerca di lavoro.

Tali migrazioni provocano un improvviso rimescolamento delle identità che chiedono di essere apprezzate e legittimate e perciò non ci si accontenta più di un generico riconoscimento di pari dignità tra gli individui. Si chiede qualcosa di più: essere individuabili attraverso le proprie specificità, attraverso peculiarità frutto di una cultura, di una storia.

Tutti riconosciamo al nostro amico africano dignità, è soggetto alle stesse leggi alle quali siamo soggetti noi. Ma siamo disposti a saper altrettanto facilmente riconoscerlo nella sua identità?

Questo è il punto.

A parte i diritti universali di tutti, l'uguale trattamento formale, rispetto al quale non possiamo naturalmente venir meno, siamo altrettanto sicuri di non creare un vulnus nel riconoscimento dell'identità dell'altro? In realtà noi ce la caviamo semplicemente con l'ideale della dignità e della sua identità non ci interessa.

Non siamo sicuri che in questo noi stiamo in qualche modo provocando una ferita di carattere morale ed etico, la ferita che vi ho inflitto quando non vi ho riconosciuti nell'uomo incontrato?

Questo è il grande problema che noi abbiamo di fronte oggi.

Detto questo, la questione è: è possibile parlare di identità delle culture?

Il passaggio successivo che si fa è veramente auspicabile poiché il nostro apparato universale democratico è un po' miope rispetto all'identità.

Dobbiamo riconoscere che è fondato parlare di una dignità e di un'identità delle culture in sé, e non in quanto formate da individui?

Dovremmo cominciare a stabilire delle leggi particolari che consentono alle singole culture di mantenersi nella loro identità e dignità?

Uno dei grandi dibattiti degli ultimi anni è avvenuto a proposito di una questione in Canada.

Voi sapete che in Canada, il Quebec è una regione francofona dove si parla solo francese all'interno di un Paese dove si parla per lo più inglese.

La comunità di tale regione, con l'approvazione della costituzione canadese nel 1982, approfittando di alcuni elementi interessanti di federalismo presenti nella costituzione, disse

"noi vogliamo una legislazione particolare che tuteli la nostra identità culturale".

Che legislazione hanno voluto?

Se voi andavate nel Quebec negli anni novanta trovavate che non c'erano insegne nei negozi pubblici in inglese, non c'erano scritte in inglese; se voi avevate bisogno di lavorare dovevate adattarvi ad una legislazione molto restrittiva, come è successo a me nel 1998 quando mi avevano offerto un lavoro e come immigrato non avrei potuto iscrivere mia figlia in una scuola inglese. Non solo, nelle aziende con più di 50 addetti non si poteva parlare inglese, cioè l'identità culturale aveva prodotto delle richieste di protezione che finivano inevitabilmente per infliggere una ferita alla pari dignità di tutti gli uomini perché io se andavo nel Quebec avrei dovuto vedere limitato il mio diritto e perciò la mia dignità a far sì che mia figlia imparasse una lingua piuttosto di un'altra.

Ma il passaggio che allora anche importanti cariche istituzionali, politiche e culturali fanno ad un immediato ritorno all'idea di identità culturali forti è un passaggio obbligato, necessario?

Questo passaggio può avere due pericoli, che il riconoscimento di identità culturali porti inevitabilmente ad una diminuzione del quoziente di rispetto della dignità di tutti, il secondo è il conflitto, non vi sono altre alternative.

Non dobbiamo invece interrogarci in un modo un po' diverso?

Pensare di allargare un attimo le maglie dello stretto concetto di dignità illuministico, come dire l'individuo nudo senza nessuna differenza, per cominciare a pensare che la dignità di ognuno non passi solo attraverso il riconoscimento di un suo valore formale, come individuo e cittadino, ma che la dignità di ognuno si sostanzia anche del suo nome, della sua cultura e della sua religione.

Dobbiamo sforzarci anche, nel momento in cui applichiamo le nostre leggi, di fare in modo non solo di riconoscere in modo formale e procedurale la dignità, ma di sostanziarla e di veder realizzati e protetti alcuni fini collettivi che un soggetto pone a se stesso rispetto al fatto di appartenere ad una cultura, di avere la possibilità, non teorica e formale, ma concreta, di professare la sua religione, di parlare la sua lingua, e di vivere tranquillamente senza vedersi discriminato per nessuno di questi aspetti.

Forse dobbiamo vedere di fondere i concetti dignità e identità in una sorta di dignità-identità, non più pensata come semplice valore formale di un individuo, ma come sostanza di vita di un soggetto complesso, che non è più appunto l'individuo illuminista ma un soggetto di tipo postmoderno, che vede rispettati non solo i diritti formali di cittadino uguale, ma anche i diritti sostanziali di "portatore di differenze", che non sono meno essenziali della sua dignità di quanto, appunto, non sia il necessario valore *uguale* e il necessario uguale trattamento di soggetto in quanto partecipante alla vita della nostra comunità.

L'economia globalizzata

Massimo Mucchetti

Vicedirettore del "Corriere della sera"

Che cosa sia la globalizzazione è materia di dibattito; ci sono diverse scuole di pensiero. Io cercherò di portarvi l'esperienza di una persona che fa del concetto di globalizzazione l'orizzonte del proprio lavoro di informatore. Che cos'è, dunque, la globalizzazione? Si tratta di un fenomeno che si manifesta nella crescita - progressiva, costante e marcata - degli scambi a livello mondiale. Come ha detto il vostro professore, è un fenomeno che iniziò ad essere percepito con sempre maggior chiarezza a partire dagli anni novanta del secolo scorso. Le relazioni e gli scambi di cui parliamo sono relazioni che hanno caratteri non soltanto di tipo economico: interessano anche la demografia, per esempio, e sull'onda delle migrazioni, la cultura, gli equilibri religiosi e gli stili di vita.

Se ci guardiamo attorno, vediamo che nelle nostre città compaiono (Brescia è tra le zone d'Italia più segnate da questo fenomeno) persone che vent'anni fa non avremmo mai visto: colori della pelle di tutti i tipi, abitudini le più varie, religioni diverse, obiettivi di vita differenti. Questo grande miscuglio in altri paesi - penso agli Stati Uniti o all'Australia - risale addirittura alla loro fondazione. E' la storia degli ultimi cento, duecento o trecento anni. Da noi il fenomeno suscita reazioni diverse: rifiuto, accettazione, preoccupazione, entusiasmo. Comunque la si pensi, è la realtà con la quale ci troviamo a fare i conti.

La domanda preliminare che conviene porci è: si tratta di fenomeno nuovo nella storia dell'uomo o, in qualche misura, l'abbiamo già vissuto? Inoltre: quali sono le caratteristiche specifiche del processi che stiamo vivendo?

Secondo alcuni studiosi, l'intensità degli scambi economici sovranazionali era maggiore fino a prima della prima guerra mondiale, cioè nell'ultima parte del secolo diciannovesimo, e agli esordi del secolo ventesimo di quanto non sia oggi. Secondo altri studiosi - è il caso di Amartya Sen, autore di «Globalizzazione e libertà», che vi consiglio caldamente di leggere -, il fenomeno della globalizzazione si sta sviluppando da almeno mille anni. Ma forse fenomeni di globalizzazione possono essere fatti risalire, per quanto riguarda l'Europa occidentale, direi addirittura all'impero romano.

La seconda domanda cruciale è in che cosa consiste la globalizzazione della quale stiamo oggi parlando.

L'impero romano rappresentava un fenomeno politico; esso estendeva la stessa lingua, lo stesso statuto giuridico e i medesimi diritti politici e, in larga misura, la stessa cittadinanza, lo stesso universo di abitudini religiose, gli stessi stili di vita a quello che era il mondo conosciuto.

Si può dire, dato che le relazioni tra tutte le parti del globo non erano sviluppate, che vi erano tre globalizzazioni diverse. Abbiamo infatti assistito al fenomeno della globalizzazione latina, al fenomeno della globalizzazione cinese, alla globalizzazione indiana e mussulmana. Tutte quelle forme di globalizzazione avevano come *driver*, come elemento centrale, la potenza militare nel caso di Roma, la spinta religiosa per ciò che concerne l'Islam, un certo tasso di civilizzazione e di stili di vita nel caso della Cina confuciana (come sapete il confucianesimo non è un religione, bensì un modo di vivere) e così via. Quindi erano *motori di globalizzazione* diversi da quelli che andremo a vedere essere gli attuali motori della sempre maggiore interconnessione planetaria.

A tali fenomeni storici è seguita una reazione politica: la costituzione degli Stati nazionali, ciò che rappresenta apparentemente il contrario della globalizzazione. Tuttavia anche gli stati nazionali hanno cercato l'espansione.

Per cui si constata che, mentre lo Stato nazionale spagnolo si edificò attorno alla monarchia di Castiglia, quasi negli stessi anni o poco dopo, esso determinò il primo fenomeno di globalizzazione transcontinentale con la conquista dell'America Latina: si diceva: *sull'impero di Carlo V non tramonta mai il sole*. Frase abusata ma che dà l'idea di una spinta della Spagna al di là dei propri confini.

Sullo scorcio tra Seicento e Settecento cominciò a formarsi un nuovo motore di sviluppo: l'economia. Con la rivoluzione industriale, si rompono tendenzialmente i mercati locali. Nel medioevo l'economia aveva un orizzonte domestico, si parla di economia *curtense*, perché gli scambi erano poca cosa e tutto si risolveva all'interno del paesello. Con l'affermarsi degli stati nazionali si crea un mercato molto più vasto: grande quanto la nazione. Con la rivoluzione industriale, si fa un altro passo: si crea una struttura produttiva che si procura le materie prime in parte nel proprio mercato nazionale ma in parte anche nelle colonie. Economie molto lontane, in altre terre anche molto lontane, risultarono trasformate dalla madre patria industriale: si pensi alla storia dell'industria tessile britannica. I manufatti di questa industria erano venduti in gran parte sul mercato nazionale; ma in seguito, un po' alla volta, il mercato si è allargato al resto del mondo.

Questo fenomeno ha dato vita a quello che, nella seconda metà del diciannovesimo secolo, è stato classificato dagli storici come il fenomeno dell'*imperialismo*, un termine al quale noi usiamo connettere un significato negativo; ma vi pregherei, in questa sede, di mettere tra parentesi il significato negativo e di assumerlo quale mezzo per classificare un'epoca storica, per identificare una tendenza dell'economia.

L'impero inglese ebbe un'estensione di 30 milioni di Km quadrati, pensate: una volta e mezzo l'Unione Sovietica, una cosa enorme. Esso soprattutto aveva la capacità di esportare le proprie merci ovunque. I nobili siciliani non facevano parte dell'impero, però usavano le lame trattate in Gran Bretagna. La caratteristica tuttavia di questi sistemi di globalizzazione era ancora, nonostante il motore fosse diventata l'economia, la capacità politica degli Stati di segnare un territorio, con la forza delle armi.

Procedendo per ampie sintesi e sapendo che la storia è molto più complicata dei nostri schemi, si può dire che la globalizzazione, negli ultimi vent'anni si è affrancata dalla preminenza della politica. La politica, ovviamente, c'è ancora, ci sono ancora le guerre ma molto meno che nei tempi passati. Perché? Quali sono stati i *driver*, gli

elementi trainanti della globalizzazione contemporanea?

In primo luogo ne indicherei due: uno di carattere politico e uno di carattere tecnologico. Il *driver* politico è rappresentato dalla caduta del comunismo. Cioè di un sistema che si poneva in alternativa al sistema capitalista, come si era sviluppato fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Una sfida di sistema che non ha funzionato. Può rimanere, naturalmente, la spinta etica verso l'equa distribuzione del reddito, si può auspicare l'uguaglianza delle opportunità: queste tuttavia sono delle aspirazioni originarie nutrite dall'umanità meno fortunata. Esse avevano cercato di trovare nel comunismo una forma di realizzazione. La cosa, per come storicamente si è determinata, non ha funzionato. Tanto che oggi nel mondo non esistono sistemi comunisti che siano in grado di essere percepiti dal resto dei paesi o da altre comunità umane come concrete alternative di sviluppo.

Si pensi alla Cina che ha un regime politicamente comunista, ma che ha un'economia che non lo è più. In sostanza, il regime è una forma di governo della società, ma non costituisce più un'alternativa di sistema. Ciò rappresenta la dimostrazione che il sistema capitalista ha dilagato ovunque e può reggere, sulla sua testa diverse forme politiche democratiche o dittatoriali di destra o di sinistra. Questa è la forza della globalizzazione dell'economia che abbiamo visto in questo frangente storico. Vedete quanto è profonda la differenza rispetto alle altre forme di globalizzazione che la storia ha conosciuto, quelle trainate dai governi e dalla forza militare (pensate cos'era l'antica Roma: una comunità di soldati che erano più bravi a fare la guerra e che, quindi, conquistavano e poi davano un certo ordine alle terre sottomesse).

La globalizzazione trionfa anche nel Vietnam. Un paese che ha resistito e vinto una guerra durata circa trent'anni, contro la più grande potenza militare del mondo: gli Stati Uniti. Ora sembra che i vietnamiti bevessero la Coca Cola al posto del tè. I vietnamiti hanno vinto la guerra, ma, per così dire, stanno perdendo la pace. E probabilmente sono felici di perderla perché la Coca Cola piace. Questa è la forza dell'economia: il consumo della Coca Cola, assieme ai Mac Donald, è presente in tutto il mondo. Indipendentemente da come la pensiamo, dobbiamo prenderne atto.

Questa chiave - la fine del comunismo che apre le porte definitivamente allo sviluppo dell'economia come elemento trainante della globalizzazione - non avrebbe potuto avere gli effetti pratici che ha avuto, se non fossero nello stesso tempo intervenuti alcuni grandi mutamenti tecnologici.

Nella storia dell'uomo i grandi mutamenti tecnologici non sono stati numerosi. I mutamenti epocali sono: l'invenzione della ruota, l'invenzione della polvere da sparo, l'invenzione della stampa, l'invenzione della radio, l'invenzione della televisione e del telefono. Tra questi mutamenti si può annoverare la realizzazione dell'economia delle reti attraverso internet, resa possibile dallo straordinario perfezionamento delle telecomunicazioni.

Internet costituisce la rivoluzione che determina le nuove condizioni. I primi esperimenti di internet risalgono alla fine degli anni sessanta nelle università americane; ma l'effettiva diffusione comincia con la fine degli anni ottanta, favorita dalla decisione della politica americana, dovuta al vicepresidente di Clinton, Al Gore, di operare notevoli investimenti sulle cosiddette autostrade dell'informazione. Ci si proponeva la diffusione dei sistemi di telecomunicazioni adatti a sostenere lo sviluppo di Internet. Sono state, così, abbattute le barriere di lingua, perché internet è plurilingua, di luogo, perché tu puoi leggere il Corriere della Sera, piuttosto che il Giornale di Brescia, da qualsiasi posto del pianeta. Consente un diverso modo di organizzare gli scambi, sia dei beni

sia delle idee, delle informazioni e del denaro. Si è trattato della più rilevante novità degli ultimi vent'anni. Novità che ha attribuito un ruolo diverso ad alcune istituzioni economiche che erano fiorite alla fine della seconda guerra mondiale.

Quando si dice che la globalizzazione induce insicurezza, si dice una cosa vera. Tuttavia, a mio giudizio, noi dobbiamo sempre ragionare per comparazione. È difficile immaginare cosa è bene, se noi non abbiamo idea di cosa è male, cosa è caldo se noi non abbiamo idea di cosa è freddo. Allo stesso modo è difficile parlare di insicurezza in astratto senza confrontarla con che cosa è stata l'insicurezza in altri luoghi e in altri tempi. Nell'epoca che è seguita alla prima globalizzazione moderna che è quella, come abbiamo detto, dell'imperialismo, si è verificato il ritorno al nazionalismo che ha determinato due guerre mondiali. E' vero che ora abbiamo tanti conflitti locali, sovente scandalosi. Si tratta comunque di conflitti che non sono paragonabili alla prima e alla seconda guerra mondiale. Sono tragedie diverse, anche se ciascuno di noi le può valutare nella loro gravità: l'uomo tende a sognare un regime di pace universale e di grande fratellanza. Dopo la seconda guerra mondiale si sono creati istituzioni come la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio e, su scala regionale, la CEE, l'ASEA in Asia, il Comecon nei paesi socialisti, il NAFTA che è la comunità degli stati nordamericani. Si è trattato di forme di aggregazione con forti motivazioni politiche. Si riteneva che, se le persone si scambiano le merci, costruiscono degli interessi che vanno al di là dei confini degli stati: questo determina una maggiore probabilità che queste persone poi non si facciano la guerra.

L'Europa vedeva il tentativo dei politici, reduci dall'immane disastro delle guerre mondiali, di creare delle relazioni fra i paesi che erano stati protagonisti della guerra, allo scopo preminente di evitare future catastrofi: creare delle relazioni e degli interessi comuni tali da non provocare conflitti militari. Non era pensabile, per le ragioni che tuttora sussistono, fare gli Stati Uniti d'Europa, sogno illuminista di alcune personalità e di alcuni intellettuali che non rappresenta la volontà concreta dei popoli europei. Si è dunque pensato si dovesse cominciare a mettere insieme i portafogli. Il passo successivo, che è il problema dell'Europa attuale, era costituito dal fatto che per fare ciò si doveva anche diventare un'unica comunità, anche dal punto di vista politico, pena il fallimento. Il fatto è che le comunità politiche nascono dalla condivisione anche di altri valori oltre a quelli dell'interesse economico; nascono dal fatto che si parla la stessa lingua, dal fatto che a scuola si leggono gli stessi libri, che abbiamo delle religioni consimili. Nasce anche dal fatto che si è in grado di accettare che ciascuno pratichi la propria fede, o non ne pratichi alcuna. Per costruire una comunità politica, senza che questo sia elemento di discriminazione, è necessario condividere stili di vita analoghi: se noi siamo per il matrimonio monogamico altri sono per l'harem, ci troviamo di fronte a due culture diverse: non sto a sindacare quale sia bene e quale sia male ma, se dobbiamo vivere nello stesso paese, le regole di convivenza devono essere normate, ed è questo che non è facile.

Tuttavia lo sviluppo tecnologico e la fine della radicale alternativa di sistema, determinata dal crollo del comunismo, hanno posto le basi perché il fenomeno della globalizzazione facesse un passo in avanti. Ora dobbiamo interrogarci - è la terza domanda - intorno agli effetti di questi fenomeni globalizzanti; intorno a cosa ci sia di desiderabile e cosa di esecrabile. Passerei, quindi, ad illustrarvi per sommi capi quali possono essere i pro e quali i contro della globalizzazione quale noi la viviamo oggi.

Il conflitto tra i fautori della globalizzazione e chi la esecra, come sapete, ha origine, per un verso, nei fatti materiali, nelle cose che accadono, nei fenomeni reali;

per un altro verso il dibattito è alimentato dalle diverse culture, dai diversi occhiali con cui noi guardiamo il fenomeno. La politica è ancora, anche nei tempi della globalizzazione, la funzione attraverso la quale si compongono le due letture, quella speranzosa e quella preoccupata, con equilibri mutevoli. Una politica democratica propone una valutazione difforme dalla sintesi che può essere fatta da una politica autoritaria.

Si dice da parte dei favorevoli alla globalizzazione che essa presuppone la più totale libertà dei commerci, dei movimenti di persone, dei movimenti, delle idee e dei capitali. Si dice che questa diffusione della libertà nell'economia aumenta la ricchezza. Effettivamente, mai il mondo è stato ricco come in questi tempi: i dati sulla crescita del prodotto interno lordo, nel mondo, sono veramente impressionanti. Aggiungono, i sostenitori della globalizzazione, che questa crescente ricchezza alimenta crescenti investimenti che, a loro volta, aumentano le occasioni di lavoro e dunque la prosperità: un circuito virtuoso.

All'interno di questo circuito macroeconomico si rinvengono ulteriori fenomeni positivi di carattere più particolare: si dice che, investendo di più e allargando l'area della concorrenza tendenzialmente all'intero mercato mondiale, si sollecita una crescente e necessaria efficienza del lavoro, organizzata dalle imprese di varia dimensione. La maggiore efficienza produce una costante tensione al miglioramento economico, al miglioramento della qualità dei prodotti, dei servizi e delle prestazioni.

La caratteristica della globalizzazione trainata da internet qualifica la società contemporanea come una società dove la formazione e la cultura sono estremamente più diffuse che nei tempi andati: la globalizzazione imperialista della fine dell'Ottocento non necessariamente prevedeva che la gente sapesse leggere come invece presuppone Internet.

Ultimo vantaggio della globalizzazione è costituito dalla conoscenza del diverso: una enorme opportunità. Oggi cliccando su internet puoi vedere qualsiasi cosa; tutto il mondo ti entra virtualmente in casa.

Si potrebbe obiettare che internet lo possono usare soltanto quelli che sono capaci di navigare e che hanno il computer. Vero. Tuttavia questi sono fenomeni in divenire, linee di tendenza che non coinvolgono ancora tutti: mio papà e mia mamma vivono beati, uno a 86 e l'altra a 84 anni, fregandosene altamente non solo di internet ma anche del telefonino e forse, in cuor mio, li invidio. Personalmente non sono bravissimo nell'uso dell'alta tecnologia e il mio obiettivo è quello di riuscire ad andare in pensione senza aver imparato tutto delle tecnologie. Ma, se volete, il mio è un atteggiamento un po' snobistico, un lusso. Infatti non assumerei mai un giovane che la pensasse come me: io posso permettermelo perché ho 52 anni e sono abbastanza vecchio e rincitrullito da coltivare queste sciocchezze antimoderniste...

Naturalmente, però, ogni medaglia ha il suo rovescio. Alla diffusione dei commerci e all'internazionalizzazione dell'economia, che mi pone in relazione con i miei interlocutori in tempo reale, corrisponde una grande insidia. Con la stessa velocità con cui si sviluppano le relazioni economiche si possono trasmettere con notevole violenza le crisi. Nel 1997 c'è stata una crisi in Thailandia che ha determinato una crisi in Russia che ha determinato una crisi in Brasile e, quindi, in Argentina e il nostro paese ne ha risentito pesantemente: avrete sentito parlare delle gravi perdite determinate dai cosiddetti *Tangobond*, delle obbligazioni della Repubblica Argentina che molti italiani hanno comperato attratti da un rendimento superiore ai nostri Bot, che offrivano un rendimento più modesto, dovuto al fatto che, in fondo, lo Stato italiano è più serio e che

il capitale lo rimborsa; invece lo Stato argentino prometteva di più ma, un bel giorno, ha detto: «Non vi rimborso il capitale perché sono andato in *default*, in fallimento». Il fallimento dell'Argentina ha fatto venire il mal di pancia ai consumatori italiani.

L'insidia, tuttavia, non sembra mortale. Esiste, e tuttavia il mondo s'è fatto abbastanza complicato ed è in grado di prendere contromisure con le quali circoscrivere gli effetti negativi. È vero che le crisi si moltiplicano in tutto mondo rapidissimamente ma è anche vero che il mondo è in grado di reagire e di limitare i danni: la crisi esistono e fanno male, ma non ti ammazzano.

Le crisi dell'Argentina è stata un fregatura per un po' di italiani ma non è morto nessuno: qualcuno ha perso dei risparmi, ma l'economia italiana non è fallita. Le congiunture critiche si estendevano rapidamente anche in altri tempi e con effetti, va detto, largamente più gravi di quelli che abbiamo avuto sinora: nel 1929 la crisi della Borsa di New York ha determinato a catena la crisi delle borse in tutto il mondo, la grande inflazione tedesca e ha costituito la radice politica su cui si è affermato il nazismo, con ciò che ne è seguito.

Non è che in un'economia non globalizzata, o meno globalizzata, di quella attuale le crisi non ci fossero o non potessero avere delle gravissime conseguenze; però è vero che attualmente ogni stormir di fronda determina delle reazioni globali; in ogni caso non c'è un pericolo di crisi mondiale: semmai vi è un problema di gestione di queste crisi.

Un'altra critica che viene fatta, molto seria, propone un tema vero che ci deve far riflettere come occidentali: la concorrenza delle merci e dei servizi su scala internazionale mette in forse la sicurezza del posto di lavoro, la sicurezza della pensione, la sicurezza dell'assistenza sanitaria, in una parola di quello che, con espressione anglosassone, definiamo *welfare state* lo Stato del benessere, della sicurezza sociale. Perché questo? Voi sapete che la sicurezza sociale negli Stati Uniti, in Inghilterra, come in Europa e in Giappone, cioè nelle economie avanzate, è alimentata, sia pur in modi diversi, perché diversi sono i gradi di questa sicurezza, dalle tasse e dai contributi che gravano sul sistema produttivo e che vengono sostenute in parte dalle imprese, in parte dai lavoratori, anche in questo caso in misura diversa a seconda dei paesi: ma in buona sostanza questo è il gioco.

A questo punto si deve considerare la concorrenza su scala internazionale. Tale concorrenza che cosa ha determinato? Ha determinato che le merci e i servizi si identificassero: una volta erano solo merci la maglietta cinese e le scarpe di Taiwan, adesso sono merci anche i servizi perché i *call center* si fanno in India. Dirò di più: i centri di calcolo informatico si trovano in India perché gli indiani hanno un'antica tradizione informatica e dei bei cervellini; sono diventati bravi a produrre ingegneri che costano cinque volte di meno degli ingegneri occidentali e lavorano con la medesima competenza. Dato che, via internet, posso mandare in un nano secondo il mio problema a Bangalore, qui me lo risolvono e, magari sfruttando il fuso orario e comunque essendo anche a parità di costo più efficienti, me lo rimandano risolto: si crea così un'economia che ha una produzione tendenzialmente sparsa su tutto il pianeta.

Questa rivoluzione, naturalmente, costituisce una colossale iattura per l'ingegnere italiano, ma offre una possibilità di crescita per l'ingegnere indiano. Allora, se siamo cristiani fino in fondo o comunisti fino in fondo, questa circostanza ci pone un problema morale. Possiamo difenderci - difendere la nostra posizione nella divisione internazionale del lavoro con regole protezionistiche - negando una chance a chi sta peggio di noi? Se gli uomini sono tutti uguali, questa redistribuzione dei pesi e delle

misure, non può dispiacere, anche se può costarci molto cara. Sta allora alla politica, che governa questi sistemi e queste relazioni, trovare accorgimenti che limitino i danni e che, anzi, facciamo crescere tutti.

Prima il vostro insegnante diceva che bisognerebbe vi fosse un'internazionale dei sindacati per estendere i diritti su scala globale. Concetto condivisibile, ma fino ad un certo punto. Le economie dei paesi emergenti possono ricavarci un posto al sole in tanto e in quanto offrono dei servizi e delle merci meno cari, con un rapporto prezzo-qualità più conveniente. Ora, se avessero gli stessi nostri costi perché dovremmo rivolgerci a loro? Qui risiede il nodo vero. E' giusto che anche nel Terzo Mondo si affermino i diritti, e dunque salgano i costi. Ma gradualmente, altrimenti salta il gioco.

La globalizzazione ha l'effetto di metterci di fronte alla nostra falsa coscienza. Facciamo i generosi fin quando la cosa non ci tocca nel portafoglio o nelle nostre sicurezze, nelle nostre garanzie e nella nostra tranquillità in rapporto al futuro. La verità è che uno degli effetti della globalizzazione è il rischio di mettere tra parentesi il sistema di sicurezza sociale edificato nel corso del Novecento.

Del resto, l'insicurezza è stata una condizione costitutiva dell'essere umano. L'uomo non è mai stato sicuro del proprio domani e del proprio benessere: una volta un contenzioso di confine fra contadini si risolveva facilmente con la roncola. Non è vero che le persone un tempo erano più buone: si pensi agli sbudellamenti medioevali e alle guerre di religione. Ora ci preoccupiamo che del terrorismo, ma un tempo gli episodi cruenti erano all'ordine del giorno. L'insicurezza era anche di carattere economico. L'uomo si è sempre preoccupato di risparmiare per quando sarebbe diventato vecchio e non avrebbe avuto più forza per lavorare. Le famiglie numerose erano un mezzo per avere a disposizione braccia per lavorare la terra: più braccia c'erano più se ne lavorava. Inoltre si cercava di avere tanti giovani che potessero mantenere pochi anziani.

Nel '900 l'Occidente ha compiuto lo straordinario miracolo di esorcizzare ancestrali insicurezze della vita umana. Alla tranquillità della vecchiaia, alla protezione contro le malattie, alle garanzie contro la disoccupazione che ogni tanto affiorava, ci pensava lo Stato attraverso le tasse che i cittadini pagavano. Questo è stato il grande scambio del Novecento.

Questo grande scambio oggi è a rischio. È emerso che questo grande scambio si sosteneva anche sulla rapina ai danni delle risorse del terzo mondo. Dal cinquecento ai giorni nostri l'Occidente è vissuto rubando ai paesi che andava conquistando, *manu militari* o con le vessazioni economiche. Ricorderete che la Spagna nel XVI secolo era diventata improvvisamente ricca perché asportava l'argento dalle miniere dell'America Latina, così ricca che ci fu un'inflazione europea per il troppo argento che era giunto dal Nuovo Mondo. Anche tutto il Novecento è stato un secolo che ha utilizzato le materie prime del terzo mondo pagandole pochissimo.

Il prezzo del petrolio che è caro, il prezzo del gas che è caro, il prezzo del minerale di ferro che è caro. Tutto ciò perché, un po' alla volta, il fenomeno della globalizzazione e la diffusione dell'informazione nel terzo mondo, fino ieri depredato, ha determinato un mutamento delle ragioni di scambio. E' come se dicessero: «Se voi volete le nostre materie prime la dovete pagare al prezzo deciso da noi». Questa alzata di testa ci ha complicato la vita, anche perché i proventi di queste materie prime, non dappertutto ma in alcuni paesi, sono stati messi a profitto a vantaggio di intere economie. Sono cresciute masse di mano d'opera acculturate che cominciano a produrre merci concorrenziali. Tale stato di cose ci mette davanti ad una scommessa, ad un difficile problema di gestione di questa fase di transizione.

L'ideale sarebbe che i paesi emergenti crescessero molto rapidamente e si ponessero, più rapidamente di quanto abbiamo fatto noi, il problema della sicurezza e della salvaguardia ambientale; ma temo che questo non sarà possibile e che dovremo fare dei conti diversi. Le tensioni odierne nel mondo hanno alla radice questa grande sfasatura determinata dall'ansia di crescere di zone del pianeta che fino a ieri erano escluse dall'opportunità di uno sviluppo.

Come concretamente si realizza la crescita in questi paesi è oggetto di discussione. Tuttavia ciò che si può dire è che le condizioni di vita vanno gradatamente migliorando. Se oggi voi faceste un viaggio in Cina scoprireste che su un miliardo e 300 milioni di persone ce ne sono 700-800 milioni che fanno la fame, che vivono miseramente in abitazioni talvolta senza luce e in condizioni di miserevoli; ma scoprireste che ci sono 150-200 milioni di persone che cominciano ad avere tenori di vita collocabili tra quelli della Grecia e della Francia e 300 milioni che sono lì, mezzo e mezzo, e che sperano di diventare come i primi 200 milioni. Banalizzo: una volta erano un miliardo e duecento milioni alla fame.

Mio papà, che era poverissimo e faceva il calzolaio, quando venne a Brescia nel 1928 dormiva, in un famiglia di cinque persone, in una stanza senza gabinetto, senza acqua corrente e, quindi, anche senza riscaldamento. In passato eravamo tutti così. C'erano pochissimi ricchi che per noi erano degli animali strani, di un altro zoo che non ci riguardava. Il povero di oggi non è più in quelle condizioni, lo è forse nel terzo quarto o quinto mondo. La condizione di povertà è acuita dalla visione di un mondo lussuoso, si percepiscono alla televisione, se non su internet, modelli di vita più affluenti, più fortunati. Il povero contemporaneo sente la sua povertà prima di tutto in termini di esclusione e quindi la soffre di più di quanto la soffrisse una volta una persona che pure era materialmente molto più indigente. E qui arriviamo al punto cruciale che Amartya Sen sviluppa molto bene in quel libro che vi ho citato: la scommessa vera della gestione della globalizzazione consiste nel determinare le condizioni per cui il maggior numero possibile di persone possa avere l'impressione, uso questa espressione un po' cinica perché non mi piace la retorica, di condurre una vita vicina alle proprie aspettative.

Le aspettative delle persone, ma potremmo dire con una parola più prossima alla nostra sensibilità, i nostri sogni sono determinati, per un verso, dalla nostra personale sensibilità, dal nostro DNA. In questa sala siamo 150-200 persone, ciascuno di noi ha una sensibilità diversa da quello di un altro e, quindi, ha dei sogni e delle aspettative diverse: questo è il bello ma, nello stesso tempo, questi sogni e queste aspettative sono figlie della cultura e degli stili di vita della comunità nella quale siamo cresciuti. Se in una famiglia o in un paese, l'idolo di tutti è il denaro fatto attraverso l'intrapresa economica, è probabile che la grande maggioranza dei ragazzi sogni di diventare un imprenditore di successo. Viceversa, se l'idolo è il personaggio televisivo, il conduttore, la velina, allora ci si impegnerà in quel campo trascurando, magari, il duro lavoro nella scuola. Se la star è uno scultore colto, magari pure bello e simpatico, potrà capitare che qualche ragazzo, anziché, provarci con la Bocconi, tenti la sorte all'Accademia di Brera.

Per un verso noi siamo autori dei nostri sogni, per un altro verso i nostri sogni ci vengono indotti dall'ambiente esterno, cioè dalla pubblicità, come dalle cose che vediamo con i nostri occhi, dalle informazioni in senso lato che, in modi diversi, ci suggeriscono dei desideri. Il grado di sviluppo di un paese e di una comunità è tanto più elevato quanto più in essa gli individui riescono a vivere, singolarmente e come comunità, il più possibile aderenti ai propri desideri. Questo vuol dire che può anche capitare che si possa stare meglio con meno: se quel meno l'hai scelto e non ti viene imposto.

L'economia bresciana nel contesto della globalizzazione

prof. Giancarlo Provasi

docente di Sociologia della Società dell'Informazione - Università di Brescia

Io pensavo di dedicare questo incontro all'analisi dell'economia della provincia.

Un primo aspetto credo sia abbastanza importante, la globalizzazione che stiamo vivendo in questi anni ha alcuni tratti importanti: uno di questi è certamente il fatto che si caratterizza per una presenza sempre più importante e diffusa delle tecnologie, della informazione e della comunicazione. Credo che questo sia un dato che vi è noto in maniera abbastanza precisa, forse alcune implicazioni non vi sono così altrettanto chiare, nel senso che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione le vediamo, anzitutto, per gli strumenti che sto usando in questo momento (computer, programmi informatici ecc.), che credo voi usiate sempre di più nella vostra esperienza quotidiana, sia di studio che familiare. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione rappresentano cambiamenti molto rilevanti e importanti, perché entrano più massicciamente nelle cose che utilizziamo quotidianamente, vi renderete conto che sempre più l'elettronica e l'informatica in qualche modo entra nella nostra vita di tutti i giorni; ma soprattutto le tecnologie della informatica e della comunicazione hanno permesso l'estensione di una rete di informazioni attorno al mondo che, fino a 10-15 anni fa, era assolutamente impensabile e una parte importante e rilevante dei processi di globalizzazione, a cui accennerò poi, derivano da questo fatto; probabilmente se non si fossero diffuse le nuove tecnologie non avremmo una situazione di globalizzazione come quella che stiamo conoscendo oggi.

Ad esempio una conseguenza, non dovuta soltanto alla diffusione delle tecnologie della informazione e della comunicazione ma certamente resa possibile soltanto perché le tecnologie sono diffuse, è il fatto che i mercati finanziari a livello mondiale sono fortemente integrati fra di loro. Per aprire un'azienda, per fare un'attività di un certo tipo, spesso servono dei quattrini che si possono chiedere alle banche o a una serie di intermediari finanziari. Quindici-venti anni or sono se uno voleva ottenere dei quattrini per fare degli investimenti si trovava ad agire in un ambito fortemente localizzato: chi viveva in una certa realtà doveva rivolgersi operatori fisicamente a lui vicini. Oggi la possibilità di ottenere dei capitali, per poter svolgere delle attività di tipo economico importanti, possono essere acquisiti da qualsiasi parte del mondo, praticamente in tempo reale, e questo è legato, da un lato, a una serie di leggi e normative, che hanno reso possibile la mobilità dei capitali ma anche dal fatto che ormai tutti i sistemi finanziari sono integrati fra di loro da sistemi di tipo informatico che fino a pochi anni fa non esistevano.

Un altro elemento che sicuramente influisce sul processo di globalizzazione è il fatto che i sistemi di trasporto si sono fortemente evoluti: ormai una parte importante e significativa di merci gira per il mondo su aeroplani e una parte importante del trasporto merci avviene attraverso aerei cargo che trasportano velocemente e a costi ragionevoli. Il miglioramento e il potenziamento del sistema di trasporto hanno permesso una forte riduzione dei costi logistici di trasporto: è un altro elemento, un altro requisito che in qualche modo ha reso possibile la globalizzazione.

Un ulteriore fattore che certamente deve essere tenuto presente per comprendere i fenomeni che abbiamo davanti è che i beni che utilizziamo sono sempre più leggeri, passatemi questo termine, vale a dire che il valore, l'utilità che noi ricaviamo, il valore possiamo vedere, sia dal punto di vista del costo sia dell'utilità che ricaviamo da essi, normalmente è sempre più legato non a fatti materiali ma alla conoscenza del valore che questi beni incorporano.

Pensate che una delle economie più globalizzate e innovative da questo punto di vista, l'economia americana, ha ormai un valore altissimo misurato in termini di dollari per chilo di beni che vengono esportati, per cui usando le bollette doganali che vengono normalmente fatte quando un bene esce da un paese e entra in un altro, si può verificare in maniera molto precisa come molti di questi beni hanno un valore che cresce rispetto al peso iniziale: pensate a un computer, a un software che pesa nulla ma costa molto.

Che cosa è cambiato da questo punto di vista? Un tempo i beni erano prevalentemente materiali, costruiti utilizzando materie e energia, oggi sempre di più i beni che utilizziamo hanno un contenuto di intelligenza e un contenuto di conoscenza.

Oggi si stima (con qualche differenza a secondo del modello a cui ci riferiamo) che quasi il 60% del valore di un'automobile non è costituito dall'acciaio, dalla plastica e dal lavoro di trasformazione di queste materie: esso è dato dalla progettazione, dal design, dalla commercializzazione, dal marketing, da una serie di fattori di questo tipo che incidono pesantemente sul valore del bene. Spostare acciaio da una parte all'altra del mondo conviene relativamente poco. Spostare software è una cosa che si può fare addirittura senza usare aeroplani; basta internet dal quale si può prendere software in modo molto facile.

Un'altra caratteristica importante che, vedrete poi, ha un significato notevole per quanto riguarda la realtà della nostra provincia è il fatto che, mentre prima le imprese erano prevalentemente localizzate in un certo luogo, oggi i processi produttivi tendono ad essere facilmente collocati in posti diversi, attorno al nostro pianeta in funzione delle caratteristiche delle risorse che si possono trovare da una parte piuttosto che da un'altra. Quindi c'è una notevole flessibilità nell'organizzazione della produzione, sostanzialmente le imprese cercano di trovare, per singole parti dei processi produttivi, i paesi, le aree e le zone più convenienti.

Se voi guardate ai beni di uso comune, che usiamo quotidianamente, potete con una certa facilità rendervi conto che spesso essi possono essere prodotti nelle loro componenti in diversi paesi. La cosa più semplice è aprire un personal computer: vi renderete conto che le componenti all'interno del computer provengono da tre o quattro paesi. Ciò vale anche per le magliette che portate (più difficile perché normalmente viene messa l'etichetta del paese dove è prodotto) perché molto spesso il filato è prodotto in un paese, tessuto in un altro e confezionato in un terzo paese. Così vi è un processo di localizzazione che gli economisti chiamano *catena del valore*, cioè il processo produttivo di un bene è scomposto in diverse realtà.

Tutti questi elementi: il fatto che le imprese siano sempre più flessibili nella loro localizzazione il fatto che i beni possono circolare a costi molto limitati, il fatto che esistano sistemi delle tecnologie delle informazioni e della comunicazione complesse, anche organizzate in un unico territorio, fa sì che le economie di un certo tipo, in particolare quelle di un paese come il nostro ma anche di altri paesi europei, si trovano in qualche modo in una situazione particolarmente difficile. Infatti, da un lato, sentono sempre di più la pressione da parte di paesi come l'America che hanno la capacità di trovare i prodotti e hanno la capacità di aumentare fortemente la produttività con cui producono determinati beni e quindi in qualche modo sono paesi che sono in grado di essere molto competitivi rispetto al nostro paese, alla nostra provincia; dall'altro paesi emergenti, come la Cina e l'India, che hanno costi di lavoro molto modesti, dal basso premono sulla competitività delle nostre merci, sui nostri prodotti delle imprese.

Questi sono gli elementi all'interno del quale va collocata l'economia della nostra provincia che sta attraversando una fase abbastanza delicata. Due dati molto semplici per capire questa situazione (**tab. 1**): si consideri il reddito pro capite, cioè il reddito prodotto dal sistema economico delle varie province, diviso per la popolazione residente. Esso nella provincia di Brescia è abbastanza elevato, ma la cosa interessante è che questo dato è superiore alla media italiana e, però, nettamente inferiore alla media lombarda. Soprattutto la provincia di Brescia sta perdendo in velocità, vale a dire le altre province lombarde sono cresciute più velocemente negli anni dal 1995 al 2002 rispetto alla nostra provincia. Questo è un dato interessante che testimonia come, in questi ultimi anni l'economia della provincia abbia incontrato difficoltà. Una delle ragioni principali è data dal fatto che il "Bresciano" ha un minor valore aggiunto per addetto. (**tab. 2**)

L'economia di questa provincia produce dei beni che hanno un valore minore rispetto a quelli prodotti da altre province. Questi due semplici dati vi danno l'immagine di una provincia che certamente, come tutta la Lombardia, è abbastanza ricca, ma con qualche problema e qualche difficoltà.

Perché questo? Quali sono gli elementi di forza e di turbolenza dell'economia locale rispetto al quadro generale di globalizzazione che abbiamo visto? Credo che si debba riconoscere che l'economia provinciale ha due tratti importanti: è molto ricca e varia dal punto di vista delle attività che vi sono svolte ed è una delle province italiane che ha la maggior varietà di attività economiche e di comparti produttivi economici. Intanto viene normalmente percepita come una provincia molto industriale, ma non è solo questo. Essa è dotata anche di un'agricoltura molto ricca e importante. Non sono tantissime le province italiane che possono affiancare a un settore industriale molto importante anche un settore agricolo significativamente rilevante. Inoltre si tratta di una provincia con potenzialità turistiche. Abbiamo due laghi famosi, abbiamo delle montagne; la nostra è, dal punto di vista dell'offerta turistica, la prima provincia della Lombardia.

All'interno al settore industriale essa ha moltissimi comparti produttivi. Non è, per usare un termine che usano gli economisti, *monoculturale*, concentrata in un unico settore produttivo. Certamente alcuni settori prevalgono su altri, ma c'è una notevole varietà: è questo un fatto significativo e importante, è un punto di forza.

Altro elemento rilevante: il "Bresciano" rappresenta una realtà economica molto reattiva, una realtà economica che sa adattarsi rapidamente alle mutevoli condizioni di contesto di mercato. Qualche perplessità in più, come cercherò di dirvi, sono suscitate dalla sua capacità di essere competitiva, di misurarsi con le sfide della globalizzazione

in modo efficace. Cercherò di entrare un poco più nel merito di questi aspetti, cercando di vedere quali sono i settori dell'economia, quale la loro dinamica in questi ultimi anni e quali sono i punti di forza e di debolezza del sistema economico locale.

È interessante vedere come il valore aggiunto di cui parlavamo si distribuisce fra grandi settori o segmenti dell'economia: l'agricoltura, l'industria e il terziario.

Indubbio è il forte peso nel settore industriale.

(tab. 3) Mentre tutta l'Italia, e anche la Lombardia, negli ultimi anni ha visto crescere il peso del settore terziario e diminuire quello del settore industriale, la provincia di Brescia si è mossa in controtendenza. La percezione, che forse anche voi avete, di vivere in una realtà in cui la componente industriale e manifatturiera è prevalente non è del tutto sbagliata, nel senso che il "Bresciano" ha una forte vocazione manifatturiera. Si tratta di un fatto, per alcuni versi, positivo che tuttavia comporta delle conseguenze, come vedremo in seguito.

Uno dei punti critici dell'economia di questa provincia, discorso vale per il settore agricolo e per il settore terziario ma in particolare per il settore industriale, consiste nel fatto che le imprese sono abbastanza piccole. **(tab. 4)**

Pensate che attualmente le imprese bresciane che hanno più di 250 addetti sono 93, noto che il numero di imprese nella provincia sono 110.000 in tutto, di cui 70.000 sono manifatturiere e sono nell'ordine di 9-10 quelle con più di 500 addetti: per cui la dimensione media provinciale delle imprese è piccola o piccolissima. Dagli anni Novanta fino ad oggi sono parzialmente diminuite le microimprese da 1 a 15 addetti; ma non sono cresciute quelle medio grandi. Mentre le grandi hanno continuato a ridursi, il settore si è concentrato prevalentemente nelle piccole. La tendenza riscontrabile è di un'economia con dimensioni molto piccole. Si tratta di un problema serio.

Diamo un'occhiata molto rapida ad un altro indicatore di dimensione al fatturato. **(tab. 5)**

Dicevo prima che la realtà di questa provincia è varia.

(tab. 6) I settori prevalenti della nostra provincia come si collocano? Il settore agricolo e alimentare, quell'insieme di imprese che producono e trasformano i prodotti dell'agricoltura, dal latte alle carni, agli ortaggi, e il turismo hanno un peso occupazionale piuttosto modesto e sono prevalentemente stabili non crescono e non diminuiscono. Si possono definire settori deboli. Sono delle realtà che identificano delle locazioni non particolarmente dinamiche, anche se hanno un peso non indifferente: infatti sia l'agricoltura che il turismo restano due settori significativi della nostra economia. Abbiamo quindi tre comparti che possiamo definire di vocazione matura. Sono comparti che hanno avuto un peso significativo e importante nella storia di questa provincia ma che, oramai, sono un po' in declino. Hanno avuto un certo peso perché radicati nella nostra storia, tuttavia non sono stabili o, piuttosto, diminuiscono.

La siderurgia (questa è stata la provincia per molti anni conosciuta nel mondo come la patria del tondino) è un settore che tende a perdere addetti, molte imprese anche importanti vanno a produrre fuori. Il tessile ha avuto più crisi, ma ultimamente ne sta attraversando una importante. Anch'esso è in diminuzione. Il commercio è stabile, ma non è cresciuto più di tanto in termini occupazionali. Poi abbiamo due settori trainanti e sono quelli che hanno permesso a questa provincia di vivere in maniera positiva negli ultimi anni. Uno è quello della meccanica che è fortemente cresciuto. L'altro settore in crescita costante e significativa è quello dei servizi. Non è tanto il terziario non rivolto al consumo, come il commercio, ma alle imprese. Si tratta delle società di informatica,

dei commercialisti e dei professionisti e di quelle imprese che offrono servizi al settore manifatturiero.

La cosa che deve far riflettere tutti è che questa provincia non ha un settore emergente, non esistono comparti che abbiano un peso occupazionale (all'inizio anche la meccanica aveva pochi addetti; essa però cresceva e aveva potenzialità di crescita importanti)

Questo è, assieme alla dimensione, un altro elemento che ci deve in qualche modo far riflettere. Se vogliamo riassumere quali sono i punti di forza delle imprese, poi vedremo quelli di debolezza, possiamo dire che i punti di forza sono la varietà dei settori e dei comparti produttivi, la flessibilità del sistema, la capacità di adattarsi alle mutevoli richieste e domande che vengono del mercato, è sicuramente un punto di forza il fatto che alcuni settori, come l'abbigliamento e la siderurgia, che sono stati in grado di delocalizzarsi, di andare a cercare aree in giro per il nostro paese o, in molti casi, anche fuori del nostro paese, che permettevano una miglior allocazione dei fattori produttivi. Questi settori mantennero in Brescia alcune produzioni più significative e importanti. Rilevante è stata la capacità di diversificare i mercati di sbocco.

Pensate ad un settore importante negli ultimi anni della provincia rappresentato da tutta quella area di indotto che gravita intorno alla produzione dei componenti per automobili e di mezzi di trasporto che è molto importante nella zona intorno a voi. Questo settore fino ad una decina di anni fa era prevalentemente legato al gruppo Fiat, produceva dagli ammortizzatori a una serie di parti delle automobili e le vendeva alla Fiat perché le montasse sulle proprie automobili. Oggi le principali aziende di questo settore forniscono componenti a molte altre società che producono automobili, a marche tedesche, francesi e giapponesi. Tale capacità di diversificare il parco clienti è stato sicuramente un elemento positivo. La crescita dei servizi alle imprese rappresenta un altro elemento di forza della nostra economia.

Vediamo ora, forse è la parte più interessante e sulla quale dobbiamo riflettere, quali sono i punti di debolezza. Certamente la dimensione. L'economia bresciana è dotata di imprese troppo piccole, negli ultimi ne sono venute a mancare alcune grandi aziende delle poche che c'erano. Negativa è l'assenza di medie imprese che possano svolgere il compito di leadership, di dare un tono di orientare il tessuto delle piccole imprese. Un altro elemento significativo è che alcune delle aree dove si localizzavano alcuni settori interessanti della nostra provincia (ad esempio Lumezzane) hanno perso capacità competitiva.

Un terzo elemento che mi sembra molto importante e interessante è il seguente: le imprese bresciane non solo sono piccole, ma sono prevalentemente familiari, cioè imprese che hanno a capo un imprenditore singolo che collabora con i propri familiari e, normalmente, le piccole imprese familiari vanno incontro al problema di garantire la continuità dell'impresa. In molti casi la famiglia ha un capo famiglia che è anche imprenditore poi ci sono dei figli che studiano. Non è detto che questi figli abbiano la stessa vocazione del padre e vogliano fare l'imprenditore all'interno dell'impresa paterna. Il ricambio generazionale è uno dei problemi più delicati che le piccole imprese di questa provincia stanno attraversando. Molte di esse sono nate negli anni Cinquanta e alcune sono giunte alla seconda o terza generazione, altre sono prossime al passaggio della prima alla seconda. Molti imprenditori sono sui 70-75 anni, non hanno ancora lasciato la direzione delle loro imprese ai figli e molti di questi figli hanno progetti di vita diversi: non vogliono continuare l'azienda dei genitori (aspirano a fare i liberi professionisti, vogliono fare i manager di grandi imprese all'estero o in altre parti di Italia).

Il sistema finanziario locale non è adeguato a sostenere le dinamiche di innovazione e di sviluppo delle imprese. Mancano alcune vocazioni emergenti: settori produttivi che possono andare a sostituire, per esempio, quello della meccanica nel momento in cui questo comincerà ad avere problemi di maturità.

Vediamo ora il contesto sociale e socio economico che sta intorno a queste imprese, contesto che può favorire o meno l'evoluzione la competitività e l'efficienza delle imprese. Uno dei punti più che è stato al centro di un intenso dibattito consiste nel fatto che la nostra provincia è carente di infrastrutture materiali e immateriali. **(tab. 7)**

Brescia, infatti, è al di sotto della dotazione media italiana. Vediamo ora gli aspetti sociali e culturali fondamentali della provincia **(tab. 8)**

Nella nostra provincia, fra coloro che lavorano il 36.6% è composto da diplomati e l'8% di laureati. Confrontate con gli altre province lombarde e con la situazione nazionale, le percentuali sono molto basse. **(tab. 9)**

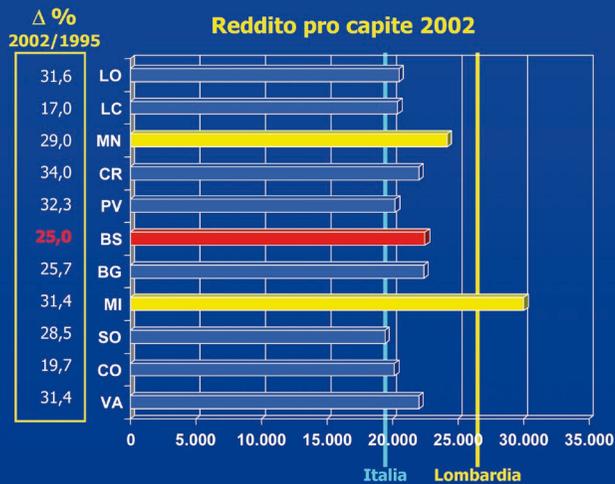
Il divario è particolarmente sensibile nei confronti di quei paesi con cui andremo a confrontarci e che hanno un livello di scolarizzazione decisamente più alto, in particolare di laureati di primo livello. Ogni anno in più di istruzione della popolazione attiva, infatti, comporta un significativo aumento del prodotto interno lordo.

Eravamo partiti dal fatto che la provincia di Brescia sta perdendo velocità. Ciò è legato a diversi fattori. Non ultimo il fatto che le imprese tendono a richiedere forza lavoro dotata livelli di scolarità bassi. Le imprese bresciane sono molto efficienti, sono in grado di produrre beni con costi competitivi; tuttavia l'innovazione di prodotto non è mai stata nel DNA delle imprese di questa provincia. In una economia globalizzata è essenziale fare innovazione di prodotto: è uno degli aspetti su cui bisogna lavorare, a breve nei prossimi anni. Si dovranno aiutare e sollecitare alcuni settori produttivi dell'economia già esistenti e consolidati, quelle vocazioni che sono portanti nell'economia della provincia, a fare maggiore innovazione di prodotto. E' anche importante favorire la nascita di nuove imprese in settori a più alta innovazione e a tecnologia avanzata. Si tratta di una sfida forse più difficile delle precedenti.

Se venti anni fa alcuni imprenditori bresciani non avessero investito nel settore meccanico, forse noi oggi staremmo molto peggio, perché questa provincia sarebbe stata fortemente depauperata e impoverita dal fatto che due settori che erano prevalenti allora, siderurgico e tessile, oggi contano molto poco. E' importante favorire la nascita di nuove imprese nei settori a più alta tecnologia nei settori che si collocano in quei comparti produttivi in cui la dinamica internazionale è più spinta (le telecomunicazioni, l'informatica, le biotecnologie e i nuovi materiali) e qui il ruolo di giovani, preparati e motivati, che vogliono investire le loro conoscenze e il loro sapere in imprese è fondamentale è essenziale.

Il prerequisito essenziale è di innalzare il livello di scolarità e la qualità del capitale umano impiegato nelle nostre imprese. Con il tipo di collaboratore e di forza lavoro che le imprese bresciane attualmente dispongono, credo sia difficile poter operare quei cambiamenti di cui abbiamo parlato, cioè passare ad un modello più moderno di impresa a conduzione familiare, produrre dei manager all'interno delle imprese, fare innovazione di prodotto, muoversi verso settori a più alta innovazione tecnologica. Per tale obiettivo è necessario l'impegno di tutti noi, ma necessita anche la disponibilità delle imprese locali ad assumere e a valorizzare la forza lavoro.

Capacità di generare reddito



Brescia si conferma la terza provincia della Lombardia per reddito pro capite (22.492 euro) dietro a Milano (30.022) e a Mantova (24.177), ma mentre Milano e Mantova hanno conosciuto nel 2002 una crescita, seppure contenuta, Brescia ha avuto una lieve contrazione (- 247 euro).

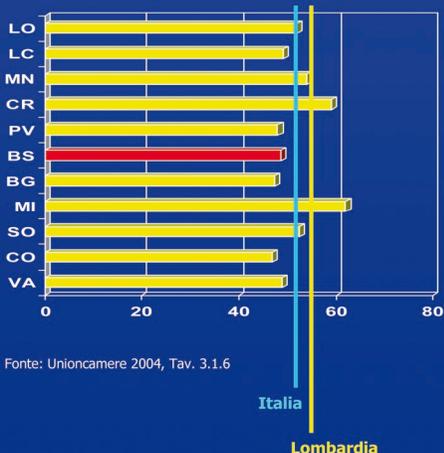
Supera il reddito medio italiano (19.677) ma è inferiore sia a quello lombardo (25.135) che a quello del nord-ovest (24.004) e del nord-est (23.717), tutti cresciuti nel 2002 di contro alla contrazione di Brescia.

Dal 1995 ha perso di velocità rispetto a ben 8 su 11 province lombarde (aggravando ulteriormente la propria posizione rispetto a quella dello scorso anno) e ha perso altre 6 posizioni nella graduatoria italiana (collocandosi al 22° posto).

tab. 1

Valore aggiunto per addetto

Valore aggiunto per addetto (anno 2001, società di capitali)



Con 48,7 mila Euro per addetto, la provincia di Brescia risulta avere un valore aggiunto per addetto inferiore non solo alla media lombarda (55,9) ma anche a quella italiana (50,7), del nord-ovest (55,2) e del nord-est (49,2).

tab. 2

La struttura produttiva bresciana

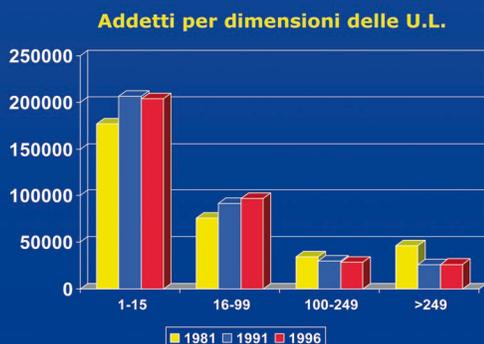


La struttura produttiva bresciana resta tuttora caratterizzata, rispetto al resto dell'Italia e anche rispetto alla Lombardia, per il **peso del settore industriale**.

L'industria è di **poco inferiore al terziario** in termini di valore aggiunto e negli ultimi anni si è mossa in controtendenza rispetto al resto di Italia (aumentando di 3 punti percentuali: dal 44,1 al 47,2%)

tab. 3

La struttura dimensionale



Il sistema Brescia è fortemente connotato da **imprese di piccola e piccolissima dimensione**.

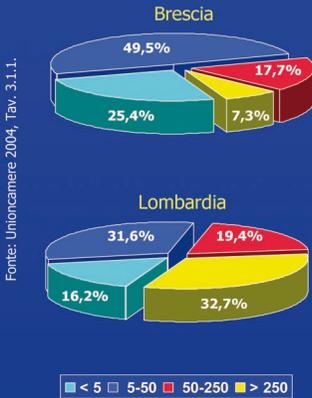
Negli anni '90:

- ✓ le **micro imprese** sono diminuite nel settore industriale ma aumentate in quello dei servizi
- ✓ le **medio grandi e grandi** hanno continuato a diminuire
- ✓ le **piccole** sono invece cresciute

tab. 4

Dimensioni di impresa

Fatturato per classi di fatturato (società di capitali, anno 2002)



Anche con riferimento alle sole società di capitali, il contributo maggiore in termini di fatturato proviene dalle imprese con fatturato inferiore a 50 milioni di euro (ben il 75% contro il 47,8% della media lombarda).

Solo il 7,3% (contro una media lombarda del 32,7%) proviene invece dalle imprese con classe di fatturato maggiore di 250 milioni di euro.

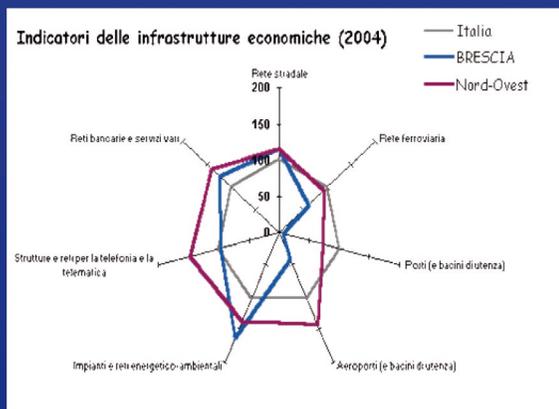
tab. 5

I comparti dell'economia bresciana



tab. 6

Dotazione infrastrutturale



	Indice generale
Brescia	87,0
Lombardia	125,8
Nordovest	120,9
Italia	100,0

La provincia di Brescia si colloca al **51° posto** nella graduatoria nazionale relativa alla dotazione infrastrutturale

Fonte: Istituto Tagliacarne

tab. 7

Capitale umano impiegato

	% Diplomatici superiori	% Laureati
Brescia	37,6	8,8
Lombardia	41,1	11,5
Italia	42,0	9,0
Ocse	62,0	22,0
Stati Uniti	> 80,0	> 30,0

Fonte: OCSE e Istat

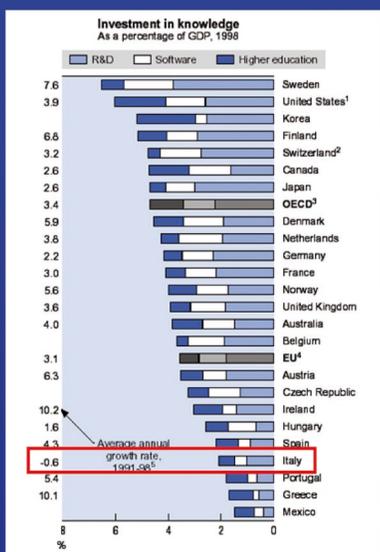
Depurato dei laureati di primo livello il dato OCSE resta comunque di 5 punti sopra alla media italiana (14,0%)

Drammatica **sottoscolarizzazione** del sistema Brescia.

L'Ocse stima una crescita del PIL pro capite dal 3,8 al 6,8% per ogni anno in più di istruzione media della popolazione in età lavorativa.

tab. 8

Investimenti in conoscenza



Fonte: OECD, National Accounts database, 2001

Il sistema Italia è agli ultimi posti per gli investimenti in conoscenza (peggio di noi solo Portogallo, Grecia e Messico) ed è l'unico ad aver avuto un tasso di crescita negativo di tali investimenti sul periodo 1991-98.

Brescia verosimilmente si colloca in posizione di retroguardia anche rispetto alla media italiana.

tab. 9

La guerra e la pace nell'era della globalizzazione

prof. Umberto Curi

professore ordinario di Storia della Filosofia Moderna e Contemporanea - Università di Padova

Oggi si discuterà di pace e soprattutto di guerra.

Sono interessato non a proporvi una conferenza, ma sono interessato a ragionare con voi di questi temi. Per poterlo fare, credo sia importante provare a partire da qualcosa che sia condiviso da voi e da me. A cominciare da cosa voi ritenete sia la guerra, desidererei che mi deste una definizione di guerra. Mi interessa sapere cosa ne pensate. Non esistono definizioni giuste o sbagliate, intelligenti o sciocche. [...]

La guerra è un periodo brutale, è un periodo di sofferenza, di terrore, di indecisione, non si sa chi ha ragione chi ha torto, è un periodo di conquista, fatta con la scusa di far la pace economica, è un tempo di rapina, di aggressione, di odio.

Sono definizioni molto significative, io vi proporrei di sentire un'altra definizione quella che è stata data, circa tre secoli e mezzo fa, da un filosofo che è considerato probabilmente il più importante filosofo politico dell'età moderna, anzi, secondo alcuni interpreti, è il maggiore fra tutti quelli che si sono occupati di teoria politica, è una breve definizione che vi propongo anche per metterla a confronto con quella che avete dato voi e usarla come punto di partenza per il nostro ragionamento comune; questo filosofo si chiamava Thomas Hobbes, e ripeto, è considerato il maggior filosofo politico dell'età moderna, scrisse, all'incirca a metà del 1600, questa definizione:

"Che cosa è la guerra se non quel periodo di tempo nel quale la volontà di contrastarsi con la violenza si manifesta sufficientemente con le parole e con i fatti, il tempo restante si chiama pace".

Allora vi proporrei di fare due osservazioni che credo siano molti semplici, intuitive sulla base di questa definizione.

La prima osservazione è che non c'è nessuna definizione positiva della pace, non si dice che cosa è. La pace si dice che la pace è la "non guerra", cioè il periodo di tempo che non è occupato dalla guerra.

Questo è un punto molto importante perché riflette una difficoltà che non è soltanto di questo autore, ma è una difficoltà che riguarda tutta la storia della filosofia occidentale, è una difficoltà che riguarda ciascuno di noi a trovare il modo per definire la pace in termini positivi.

Badate bene, non è soltanto Hobbes a non trovare le parole per definire la pace, anche un altro grandissimo filosofo dell'antichità, cioè Platone, in uno dei suoi dialoghi più importanti, diceva: *"la pace è soltanto un nome a cui non corrisponde nulla nella realtà delle cose perché - aggiungeva Platone con molto realismo- nella realtà delle cose c'è sempre guerra di tutti i villaggi contro tutti i villaggi, di tutte le città contro tutte le città, di tutti gli Stati contro tutti gli Stati.*

Quindi la difficoltà che troviamo in questa definizione, cioè a definire la pace, è un difficoltà che abbiamo tutti, anzi io sono convinto che se invece che domandarvi una definizione di guerra fossi partito domandandovi una definizione di pace, avreste avuto ancora più difficoltà a definirla, probabilmente avreste detto tutti la pace è quel periodo di tempo in cui non c'è la guerra allora il primo punto che voglio segnalare alla vostra attenzione è questo: è difficile e quasi impossibile dare una definizione positiva della pace.

C'è un secondo punto nella definizione di Hobbes che raccomando alla vostra attenzione anche perché molto vicino alle definizioni che voi avete dato.

Che cosa dice Hobbes della guerra? come la caratterizza?

Voi avete detto che la guerra è un periodo brutale, sembra che ci siamo messi d'accordo perché anche Hobbes dice che la guerra è un periodo di tempo, in cui è chiara la volontà di affrontarsi con la violenza, sia con le parole che con i fatti.

In ogni caso ciò che secondo Hobbes è caratteristico, specifico della guerra, è che la guerra è un periodo di tempo, coincide con un periodo di tempo, significa che la guerra non è uno stato, una condizione permanente, è invece un evento straordinario che interrompe la continuità storica e che instaura una situazione "extra - ordinaria".

Quando voi dite la guerra è un periodo brutale, intendete dire che la guerra non c'è sempre, ma coincide con una fase di tempo circoscritto e determinato.

Tutto questo rientra anche nel nostro uso linguistico abituale uno dei modi in cui a scuola si memorizzano le guerre è attraverso gli estremi cronologici (la "guerra del 15-18", "quella del 40-45", la "Guerra dei Trenta Anni") le guerre sono sempre state caratterizzate in rapporto ad un periodo di tempo circoscritto e definito, quindi non solo Hobbes, ma noi stessi consideriamo che la guerra non dura per sempre ma ha un inizio e ha una fine, sempre, anzi, come voi stessi avete detto, con una definizione si fa spesso la guerra perché si vuole la pace, si dice che si comincia la guerra in un certo momento poi finisce, perché si fa la guerra per ottenere la pace. Quindi siamo d'accordo nel ritenere che non è possibile immaginare la guerra che duri per sempre, come uno stato permanente. Lo stesso Hobbes dice che ci sono solo due eccezioni nella definizione di guerra come evento circoscritto e sono indicate da Hobbes nelle epoche passate, epoche precedenti al 1600, la guerra come stato permanente era percepita presso altre razze che erano composte di pochi uomini feroci, di vita breve, poveri e sporchi.

Allude al periodo preistorico, quando gli uomini erano perennemente in guerra gli uni contro gli altri. È questa è la prima eccezione in cui la guerra è uno stato permanente, poi aggiunge, quanto all'età presente, al 1600, l'unico esempio che può essere considerato ad uno stato continuo di guerra ce lo offrono gli americani. Gli americani del 1600.

Per concludere questa prima parte, secondo Hobbes, la guerra coincide con un periodo di tempo determinato; non possiamo neanche concepire una guerra che duri indefinitivamente, ci sono due sole eccezioni nel concepire la guerra come stato permanente:

- ✓ i periodi preistorici quando le uomini sporchi e feroci combattevano permanentemente;
- ✓ poi un altro esempio, difficile da capire, Hobbes dice che ce lo offrono gli americani.

Cosa abbiamo capito alla luce di questa prima parte?

Abbiamo capito che non è pensabile una guerra che duri per sempre, perché sempre chi fa la guerra, interrompendo la vita quotidiana, la fa per molti motivi, ma la guerra ha sempre un inizio e poi ha anche una fine. Questo è quello che risulta dalla tradizione culturale dell'occidente; questo è ciò che hanno pensato i grandi filosofi; questo è quello che credo ciascuna persona di buon senso pensi ancora oggi.



Proviamo a misurarci con un'altra definizione di guerra, è una definizione molto più recente e risale a 15 anni fa. La troviamo all'interno di alcuni documenti strategici che vengono elaborati negli USA su incarico di quello che allora, nel 1991, era il presidente degli USA e cioè Gorge Bush senior.

Egli aveva commissionato ad un gruppo di intellettuali, particolarmente affermati negli USA, il compito di elaborare alcuni documenti nei quali fosse descritta la nuova strategia di politica internazionale che avrebbero dovuto assumere gli USA negli anni a venire.

Tenete presente che quando Bush commissiona questo lavoro di ricerca sono passati meno di due anni dal crollo del muro di Berlino.

Credo foste nati tutti. Però è difficile che ne abbiate un ricordo diretto.

Il crollo del muro di Berlino avviene nel 1989 e segna come grande evento simbolico la fine di un equilibrio internazionale che era durato più di 40 anni e che aveva visto contrapposti due grandi superpotenze e cioè gli USA e con loro tutto l'Occidente da una parte, l'Unione Sovietica e i Paesi comunisti dall'altra parte.

Dal 1945 fino al 1989 l'equilibrio internazionale era stato garantito da quelli che erano stati definiti i due gendarmi della politica internazionale. Di fatto il mondo era diviso a metà: una parte del mondo era controllata dagli USA e dai loro alleati, un'altra parte del mondo era controllata dall'Unione Sovietica.

La cosa paradossale è che questo dualismo, è che questo duopolio, aveva fatto sì che per quasi 50 anni non scoppiassero grandi guerre nel mondo occidentale

Pensate, in tutta la storia l'Europa non ha mai conosciuto un periodo di pace così lungo come quello di cui abbiamo goduto dal '45 all'89.

Ci sono state così tante guerre, soprattutto dal 500 - 600, che non c'è mai stato in Europa un periodo così lungo di pace, garantito dalla competizione fra gli USA e l'Unione Sovietica, due grandi imperi che funzionavano come gendarmi dell'ordine internazionale.

Nel 1989, con il crollo del muro di Berlino, uno di questi due giganti economici politici militari, sostanzialmente scompare e gli Stati Uniti restano l'unica grande potenza a livello planetario.

Allora si capisce per quale ragione il presidente degli USA si trova a dover elaborare una nuova politica internazionale: lo scenario è cambiato non c'è più l'Unione Sovietica, non c'è più la minaccia dei Paesi comunisti e si tratta quindi, per gli USA, di formulare una nuova prospettiva internazionale.

Per formulare questa nuova politica internazionale Bush dà l'incarico ad alcuni

intellettuali di scrivere dei documenti che indichino le nuove linee della politica internazionale.

I più importanti potete trovarli in rete e leggerli. Il più rilevante è il National Security Strategy che è reso pubblico nel 2002, a cominciare dal 1991 c'è una produzione continua di testi di documenti che danno le grandi linee della nuova politica internazionale degli USA

Che importanza hanno questi documenti?

In essi noi troviamo una definizione della guerra, della sua natura, dei suoi obiettivi e dei suoi scopi che è completamente nuova rispetto alla tradizione occidentale, rispetto alla definizione che aveva dato Hobbes e che avete dato anche voi, nel senso che in questi documenti si ritrovano molte cose importanti che sarebbero da riprendere.

La prima cosa importante è che gli USA dicono che è ora di fermare il disarmo nucleare, negli anni precedenti il 1989 gli USA e l'Unione Sovietica si erano accordate per una politica di disarmo bilaterale degli armamenti nucleari, che erano diventati talmente minacciosi da poter determinare la catastrofe di tutto il mondo. In questi documenti troviamo l'indicazione per la quale bisogna invece che gli USA procedano al riarmo nucleare. Non solo non devono più distruggere gli arsenali nucleari, ma devono cominciare e produrre nuovi ordigni di carattere strategico.

In questi documenti si dice che gli USA devono agire in maniera tale evitare che vi sia in futuro un altro antagonista come l'Unione Sovietica, bisogna fare in modo che non nasca un nuovo antagonista, gli USA stanno intendendo che la Cina in particolare e anche l'India in prospettiva potrebbero diventare degli antagonisti a livello internazionale

Dentro questi documenti viene data una nuova definizione di guerra, la guerra qui viene definita con l'espressione "infinite war", cioè guerra infinita, intesa come centro della strategia di politica estera americana degli anni a venire, e poi, sempre all'interno di questi documenti, troviamo altre espressioni che ugualmente si riferiscono al concetto di tempo.

Quando gli USA avevano iniziato la guerra contro l'Afghanistan, alla fine degli anni 90, il progetto strategico era nominato "enduring freedom" che vuol dire libertà permanente, enduring vuol dire "che dura per sempre", è un po' strano che un'operazione militare che dovrebbe terminare in quattro settimane viene chiamata come giustizia perdurante.

All'interno di questi documenti ci troviamo in presenza di una nuova definizione di guerra, la guerra non è più evento straordinario, diventa una condizione permanente.

Il baricentro della politica estera americana, per gli anni successivi all'elaborazione di questi documenti, dovrebbe essere costruito intorno alla guerra permanente.

L'altra definizione che troviamo della guerra è "preventive war", cioè guerra preventiva, che è una contraddizione interna: è fare una guerra per evitare che ci sia una guerra e cioè essere i primi a prendere un'iniziativa militare per evitare che ci sia una iniziativa militare contro gli USA.

Per concludere questa seconda parte, vi raccomanderei di prendere con molta serietà questa elaborazione teorica, perché non si tratta di intellettuali o filosofi accademici che lavorano nelle università, ma si tratta di coloro che danno la linea della politica estera americana, politica estera americana che nel corso degli ultimi anni ha seguito fedelmente le linee indicate da questi documenti.

Al centro di questi documenti c'è una concezione completamente nuova di guerra, non più coincidente come periodo circoscritto, ma indicata come guerra infinita come guerra permanente.

Veniamo al terzo passaggio e cioè come spieghiamo questo cambiamento così radicale? Come possiamo spiegare il fatto che dopo due millenni e mezzo nei quali la guerra è stata concepita e praticata come un evento straordinario, evento, quindi, non come uno stato permanente.

Come si spiega che, invece, qui ci troviamo in presenza di una prospettiva in cui la guerra è guerra permanente?

Che cosa è successo? Perché in questi documenti? ma soprattutto perché nella iniziativa politica internazionale degli USA assistiamo a questo cambiamento così radicale?

Per darvi questa risposta io devo darvi alcune cifre: la prima, la più nota, la più importante nel mondo attuale come è noto i 4/5 di tutte le risorse disponibili, economiche, energetiche sono nelle mani di 1/5 della popolazione mondiale, cioè i 4/5 delle popolazione mondiale all'incirca 4.5 miliardi dispongono di 1/5 di tutte le risorse.

Secondo dato. Circa un miliardo delle persone di questo pianeta tuttora vive con meno di un dollaro al giorno con molto meno di un euro, si parla tanto di povertà, ma per avere la misura di cosa voglia dire povertà occorre applicarci a questa idea.

Terzo dato. Avrete visto sui giornali la graduatoria delle persone più ricche del mondo, i primi cinque contribuenti degli USA, ciascuno di loro ha un reddito annuo superiore al prodotto interno lordo di 5 Stati africani messi insieme.

Tuttora, ogni giorno, 84.000 bambini o muoiono per problemi legati all'alimentazione cioè di fame o per l'acqua infetta o per cibo avariato.

La morte è molto spesso un evento inesorabile a cui non ci si può sottrarre ma quando si sa che si potrebbe non morire solo avendo un po' più di denaro, allora veramente grida vendetta pensare che 60.000 persone muoiono al giorno perché non hanno una medicina contro la malaria, per il motivo più stupido, muoiono per mancanza di denaro, o 84.000 bambini muoiono perché non hanno di che alimentarsi.

Lo scenario internazionale globalizzato che noi abbiamo di fronte è uno scenario nel quale vi è un ristretto numero di abitanti di questo pianeta che gode di risorse straordinarie al punto tale che può sprecarle, da una parte e dall'altra la maggior parte della popolazione mondiale che vive al di sotto, vive quando riesce sopravvivere, al di sotto dei livelli di sopravvivenza; c'è una situazione di radicale squilibrio dal punto di vista economico tra zone sviluppate, ricche e prospere del pianeta e zone poverissime nelle quali si muore di fame.

Che cosa si sta facendo a livello internazionale per rimediare a questa asimmetria? a questi squilibri? a queste contraddizioni?

Pensate come è lacerante l'idea di dire che c'è un singolo individuo che guadagna più di quello che viene prodotto da cinque Stati messi insieme.

Si sta facendo qualcosa per ovviare a questa situazione?

La risposta io l'ho trovata in un documento ufficiale di una organizzazione internazionale, che è affiliata all'ONU, la FAO. È l'organizzazione multinazionale che ha lo scopo di cercare di risolvere i problemi dell'alimentazione nel mondo, tale organismo studia strategie di lotta contro la fame del mondo.

Nell'ultima riunione fatta circa un anno fa, la FAO ha dovuto concludere i lavori con un documento che diceva che se continua questa tendenza e cioè gli stanziamenti dei Paesi ricchi a favore di quelli poveri, l'Italia stanziava lo 0,25% del P.I.L. per gli aiuti ai Paesi poveri, siamo all'ultimo posto della graduatoria dei Paesi industrializzati che cercano di aiutare i Paesi poveri, al 22° posto della graduatoria mondiale.

Gli italiani di solito vogliono essere avanti nella classifica, questa volta sono all'ultimo posto.

La FAO scrive in questo documento che se continua questa tendenza nella quale non ci sono aiuti minimamente sufficienti nei confronti dei Paesi poveri si potrà pensare ad un inizio di riequilibrio, non all'equilibrio, ma solo a fermare la tendenza in corso che è quella che i Paesi poveri diventino più poveri nel 2055, quando forse si potrà ridurre la forbice di divaricazione con il risultato che forse fra un secolo ci sarà la possibilità parziale di ridurre lo squilibrio fra Paesi poveri e Paesi ricchi.

Fra un secolo, forse, un secolo in cui tutti gli anni ogni giorno saranno morti 84.000 bambini al giorno per problemi legati all'alimentazione.

Che cosa a che vedere questo discorso che vi ho appena fatto, rispetto alla nuova definizione di guerra che noi troviamo nei documenti dell'amministrazione americana da 15 anni a questa parte?

La mia ipotesi è che ha a che fare e come ha a che fare! Perché in una situazione potenzialmente esplosiva, come è la situazione di un mondo così squilibrato, dove le contraddizioni sono così radicali, dove la tendenza all'aumento degli squilibri è continua, dove i Paesi poveri sono sempre più poveri e i Paesi ricchi sempre più ricchi, in questa situazione, gli USA hanno fatto una scelta di carattere strategico che si chiama guerra permanente, la guerra non è fatta solo contro i Paesi africani poveri.

Globalizzazione vuol dire interdipendenza di tutti i fenomeni di carattere economico e politico, anche al di là di un rapporto diretto immediato, non c'è dubbio che la risposta americana è stata giocata su due piani.

Il primo piano è quello di non aderire a nessuno dei trattati multinazionali che avrebbero come obiettivo quello di ridurre gli squilibri nel mondo; negli ultimi due anni gli stanziamenti americani in favore dei Paesi poveri sono diminuiti percentualmente rispetto agli anni precedenti, quindi nessuna iniziativa volta ridurre le cause strutturali di questa distribuzione così iniqua delle risorse da un lato e dall'altro lato la proclamazione della guerra permanente che è lo strumento con il quale gli USA intendono tenere in forma una situazione che altrimenti rischia di esplodere da un momento all'altro.

Bush ha dichiarato ufficialmente: "la mia generazione non vedrà la pace".

Infatti, prima c'è stata la guerra contro l'Afghanistan, poi contro l'Iraq, ora si sta preparando quella contro l'Iran, poi ci sarà probabilmente contro la guerra Corea del Nord, tenere uno stato di guerra permanente non vuol dire tenere sotto scacco quei Paesi che vengono attaccati, ma creare una situazione internazionale che consente il controllo di una condizione di forte squilibrio che altrimenti non si riesce a governare.

Perché questa scelta?

È chiaro che qui non si vuol dire demonizzare gli USA o il presidente Bush, se voi leggete il testo che vi lascio, da parte mia c'è anche una forte valorizzazione di questi contributi teorici, bisogna riconoscere che gli USA sono capaci di descrivere una prospettiva di governo, delle contraddizioni mondiali che è una prospettiva plausibile, con una sua efficacia che ha al centro la guerra infinita che tutto sommato, secondo molti funziona anche in modo positivo.

Allora perché ricorrere a questo strumento?

Vi leggerò una affermazione di Bush junior (riconfermato con larga maggioranza) un presidente degli USA che ha scatenato la guerra contro l'Afghanistan, che ha palesamente, mentito sapendo di mentire, parlando delle armi di distruzione di massa in Iraq.

Per quale motivo viene riconfermato?

A mio parere anche per questa dichiarazione: "il tenore di vita del cittadino americano non è negoziabile". Cosa vuol dire Bush? A nome degli USA dice che un punto deve essere acquisito i cittadini americani, e tutti gli occidentali, non sono disposti a discutere di una prospettiva nella quale ci sia un ridimensionamento della nostro tenore di vita

La torta delle risorse disponibile a livello planetario è data, o io divido in maniera diversa dalla attuale quella torta, vuol dire fare una fetta almeno un po' più grande per i Paesi poveri e quindi un po' più piccola per i Paesi ricchi o io faccio questo, ma per farlo devo mettere in discussione il tenore di vita delle popolazioni che attualmente godono di una situazione di privilegio. Se viceversa io dico *quella fetta di risorse che tocca ai cittadini occidentali non si discute*, è del tutto evidente è che l'unico modo per reggere una incontrollabile imminente possibile esplosione è la guerra infinita; la guerra infinita non è l'espressione di un talento sanguinario e non è espressione della volontà animalesca di fare la guerra per farla; è lo strumento mediante il quale si conservano i privilegi dell'1/5 della popolazione mondiale che non è disposta ad un ridimensionamento del suo tenore di vita che consenta anche l'accesso a condizioni almeno decenti di sopravvivenza degli altri 4/5 della popolazione, la guerra non è espressione delle irrazionalità, ma al contrario è uno strumento perfettamente razionale per controllare equilibri internazionali che rischierebbero di precipitare.

Che sia così e vada assunta con rispetto scaturisce dal fatto che Bush è stato confermato e che la prospettiva di Bush sia condivisa in Europa.

Come si spiega che la guerra contro l'Iraq che ha avuto il sostegno dell'Italia, dell'Inghilterra e di altri 65 paesi del mondo? Molti hanno fatto il ragionamento di Bush, che cioè la guerra non potrà piacere molto, ma è un potentissimo strumento di coloro che non vogliono mettere in discussione la fetta di risorse che è stata loro attribuita

Cosa dobbiamo pensare per il futuro?

In futuro c'è un'alternativa di concepire realizzare il controllo della situazione internazionale? O l'unica prospettiva è la guerra permanente?

Per essere realisti bisognerebbe dire che allo stato attuale non si vede alternativa. Quale alternativa è stata proposta? O si sta con Bush come hanno fatto buona parte delle potenze o andiamo in piazza con le bandiere arcobaleno, che non servono a nulla perché il giorno dopo è partita la guerra in Iraq.

Mi è sembrato di cogliere il preannuncio di una possibile alternativa in un discorso che non è politico e che anzi è un discorso che riguarda non questo mondo, ma un altro mondo.

Nei mesi che hanno preceduto l'attacco dell'Iraq, papa Giovanni Paolo II aveva con molta durezza, con insolita determinazione, che non faceva parte del suo modo di esprimersi, combattuto la prospettiva della guerra e aveva definito Bush un discepolo del demonio, perché voleva fare la guerra, quella volta il papa si è più speso esplicitamente, contro una prospettiva inesorabile, quella della guerra.

E poi quando mancavano pochi giorni all'attacco americano contro Baghdad, il papa ha preso un'iniziativa che poteva sembrare strana, quasi incomprensibile, ma che si presta ad essere interpretata in un certo modo, Giovanni Paolo II ha lanciato la parola d'ordine, l'appello a che il primo giorno di quaresima il mercoledì delle Ceneri ci fosse il digiuno, è una pratica che si usava nella Chiesa di molti decenni fa che poi è caduta in disuso, è sembrato perfino strano che nel cuore del terzo millennio ci fosse un papa che diceva al primo giorno di Quaresima digiuniamo tutti ed è sembrato soprattutto

strano che qualcuno si mettesse a pensare adesso al digiuno visto che stava per scatenarsi la guerra contro l'Iraq. Molti sono rimasti delusi, come dire cosa c'entra, vista la situazione di emergenza che si sta profilando, ma secondo me la contestualità tra questa forte avversione del papa contro la guerra in Iraq e l'appello al digiuno può essere letta e interpretata nei seguenti termini: se l'Occidente vuole la pace deve digiunare, quello che il papa vuole dire è: "se volete una situazione diversa da quella prospettata dagli USA"- situazione secondo me ammirevole per organicità coerenza capacità ed efficacia- "se non vi va bene una prospettiva nel mondo attraversa la guerra infinita dobbiamo digiunare".

Se interpretata politicamente come parola che riguarda questo mondo io così la interpreto così: "se vogliamo evitare una politica nei prossimi decenni nella quale sia al centro il concetto la guerra infinita, noi dobbiamo predisporci ad una gigantesca nuova immaginazione politica della redistribuzione delle risorse a livello internazionale e ad una molteplicità di iniziative politico economiche che ridisegnino gli squilibri a livello internazionale e che comportino in parte il ridimensionamento della nostra situazione.

Se vogliamo la pace dobbiamo fare la cosa opposta che vuole Bush che dice, il livello di vita degli USA non è negoziabile, se vogliamo la pace dobbiamo essere disposti a negoziare anche il nostro livello di vita, altrimenti c'è già sul terreno una ipotesi che pare funzionare quella di dire non rinunciamo alle nostre aspettative di ricchezza e di spreco per farlo dobbiamo capire che la guerra infinita diventa uno strumento fondamentale.

Io sono persuaso che i prossimi decenni saranno tempi in cui vi sarà esattamente questa alternativa:

- ✓ da un lato la conservazione della situazione di privilegio per 1/5 della popolazione mondiale indisponibile a trattare una negoziazione del proprio tenore di vita, schierata dietro una politica al cui centro c'è la guerra permanente;
- ✓ dall'altro una prospettiva che potrebbe diventare una prospettiva politica , attualmente è una utopia, che potrebbe avere come soggetto l' Europa politica capace di determinare una prospettiva alternativa a quella degli USA, in cui al centro ci sia un piano pluridecennale che punti a rideterminare in maniera diversa gli equilibri internazionali e quindi a togliere le radici che sono le radici della guerra.

E soprattutto voi, in futuro sarete chiamati a scegliere fra queste due prospettive: una prospettiva al cui centro c'è la guerra infinita e una prospettiva nella quale sia conquistata la pace, anche a condizione di una possibile riformulazione del proprio tenore di vita.

Globalizzazione e diritti del lavoro

prof. Cristina Alessi

docente di Diritto del Lavoro - Università di Brescia

Il discorso sulla globalizzazione sarebbe incompleto se non si parlasse degli effetti che essa produce sul lavoro e sui diritti che nel lavoro trovano il proprio fondamento.

Finora sono state analizzate le conseguenze dal punto di vista economico, come l'internazionalizzazione degli scambi e l'ampliamento del mercato in cui le imprese operano. Occorre ora chiedersi se queste nuove opportunità offerte dalla globalizzazione si traducano in un miglioramento ovvero in un peggioramento dei diritti del lavoro e delle conquiste che sono state fatte attraverso tutto il secolo scorso nella maggior parte dei paesi civilizzati.

Quando si parla di globalizzazione si fa riferimento ad una sorta di universalismo del mercato. Non esiste più un mercato legato ad un territorio particolare (generalmente nazionale se non regionale); gli scambi di merci e di lavoro avvengono su scala planetaria. Questo fenomeno ha avuto come conseguenza la tendenza di alcune imprese a delocalizzare l'attività; le imprese, cioè, hanno cominciato a dislocare tutta o parte della loro attività in paesi in cui il costo della mano d'opera è più bassa.

Un esempio interessante, tratto da un libro del sociologo Luciano Gallino (*Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, 2000), mostra come nel 1994, a parità di condizioni e di professionalità, variasse molto il costo del lavoro in diversi paesi: in Germania un'ora di lavoro valeva 44 marchi tedeschi, in Giappone 36,5, in Polonia 3,5, in Indonesia 1; in questi ultimi due Paesi, tuttavia, le condizioni di lavoro erano decisamente deteriori.

Il fatto che ci si sposti da un paese all'altro scegliendo la legislazione più favorevole dal punto di vista dei costi da sopportare in relazione al rapporto di lavoro è una cosa che si verifica molto spesso. Le grandi multinazionali, per esempio, delocalizzano non solo intere produzioni, ma anche segmenti di produzione: la famosissima bambola Barbie è prodotta a pezzi in paesi diversi perché l'abbassamento del costo del lavoro consente di sopportare le spese necessarie a costituire un'impresa, nonché le spese di trasporto e di spedizione delle merci.

Non crediate che la cosa riguardi solo le imprese multinazionali americane, che sono quelle di cui la cronaca parla più spesso, o i paesi in via di sviluppo; il problema si pone anche in Europa, dove esistono costi legati al lavoro molto diversi, ad esempio tra un operaio polacco e un operaio tedesco. Si tratta di un problema che diventa sempre più pressante in conseguenza dell'ampliamento dell'Unione Europea ai Paesi dell'Est.

Oggi si discute se sia possibile accettare che un paese membro dell'Unione Europea mantenga un costo del lavoro basso, creando un vantaggio concorrenziale per le imprese situate in questo paese. È il problema, ad esempio, che si è posto al momento dell'approvazione della cosiddetta "direttiva Bolkenstein", che riguarda la prestazione transnazionale di servizi, cioè la possibilità per le imprese situate in un Paese membro dell'Unione di entrare in un Paese diverso per svolgere la loro attività, in condizioni di parità rispetto alle imprese nazionali. Fin qui, nulla di strano; il problema si verifica quando imprese situate in Paesi con una legislazione sociale molto debole, che non garantiscono adeguate tutele ai lavoratori, si spostano in Paesi con una legislazione sociale molto forte, come quelli scandinavi. In queste ipotesi, le imprese che provengono dai Paesi con meno garanzie hanno un vantaggio competitivo, perché il costo del lavoro che sopportano è più basso. Si fa spesso l'esempio, in queste ipotesi, dell'idraulico polacco, ma si può pensare all'operaio lettone o estone. Il problema è capire come si possa risolvere questa situazione, perché nell'Europa del libero mercato il mantenimento di una posizione di vantaggio concorrenziale giocato sulla differente tutela dei lavoratori non può essere accettato proprio dal punto di vista delle regole del mercato.

Si parla spesso di "dumping sociale" con riferimento al fenomeno che si verifica quando la concorrenza si gioca sulle differenze del costo del lavoro, che viene mantenuto basso per il mancato rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori. *Dumping* è un termine preso dalla normativa *antitrust* che regola la concorrenza fra le imprese nell'Unione Europea ed impedisce la concentrazione e il mantenimento di una condizione privilegiata ad una impresa in ragione di vantaggi derivanti dalla legislazione (non solo del lavoro). *Dumping* è una pratica commerciale sleale che consiste nell'introdurre una merce su un mercato diverso dal proprio ad un prezzo inferiore a quello reale per conquistarsi il mercato; quando si parla di *dumping* sociale ci si riferisce alla pratica che si basa sulla riduzione del costo del lavoro, sul mancato riconoscimento dei diritti fondamentali dei lavoratori: equa retribuzione, diritto al riposo, limitazione dell'orario di lavoro, divieto del lavoro dei fanciulli, ecc. A questo fenomeno, come si è accennato, è collegato il c.d. *shopping* sociale, cioè la ricerca del mercato più favorevole per quella particolare merce che è, appunto, il lavoro umano.

Tra i rischi della globalizzazione si deve dunque segnalare il mancato rispetto dei diritti fondamentali della persona. L'inosservanza delle norme internazionali in materia di lavoro a livello mondiale fa sì che nel mondo ci siano 200 - 300 milioni di bambini che svolgono lavori pesanti quali i lavori nelle cave, nelle miniere, nelle vetrerie, bambini che lavorano con orario superiore alle 12 ore al giorno con una retribuzione di un euro all'ora; più o meno lo stesso numero di bambini, soprattutto donne, compie lavori simili alle stesse condizioni (dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e delle Nazioni Unite).

L'Italia non si può considerare fuori da tale scenario: le cifre sono ovviamente più contenute, ma secondo i dati disponibili e le statistiche, anche se non ufficiali, risulta che circa 500.000 bambini tra i 7 e i 12 anni lavorano in aperta violazione delle convenzioni OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) e della normativa italiana in materia di età minima di ammissione al lavoro.

Questo è un problema di grande rilievo, ma non è ancora il peggiore; ci sono poi i problemi di sfruttamento dei minori in attività illecite, che implicano il ricorso a strumenti di repressione e controllo diversi da quelli di cui si occupa questa relazione.

Tornando al tema di oggi, occorre segnalare che il problema del rispetto dei diritti fondamentali della persona che lavora è complesso perché le sue dimensioni sono, ormai, globali ed è difficile controllare le imprese che utilizzano la mano d'opera in violazione dei principi affermati negli atti internazionali, è difficile sanzionarle, è difficile cioè garantire l'effettività dei diritti fondamentali delle persone.

Dobbiamo chiederci cosa significa "diritti del lavoro", secondo l'espressione che ho utilizzato in apertura dell'intervento. Quali sono i diritti collegati alla persona che lavora? E quali sono i diritti della persona che devono poter essere esercitati anche all'interno del rapporto di lavoro?

Per molto tempo il lavoro è stato considerato una merce come le altre, oppure un fattore della produzione come i beni immobili o i capitali; fortunatamente, ora non è più così. La rivoluzione industriale ha comportato la concentrazione di un gran numero di lavoratori nelle fabbriche con modalità di lavoro molto parcellizzate, scarsamente creative; ma ha portato con sé anche la richiesta di tutela dei diritti della persona che lavora.

Ad un certo punto, grazie ai movimenti dei lavoratori, ha cominciato a farsi strada la consapevolezza che il lavoro non può essere considerato una merce, anche solo per il fatto che il lavoro è inseparabile dalla persona che lavora. Il contratto di lavoro, infatti, è uno dei pochi contratti in cui viene presa in considerazione la persona; nel lavoro ci si impegna oltre che con la propria attività anche con la propria persona, cosa che comporta, come diretta conseguenza, una richiesta di tutela della persona, della sua salute, delle sue libertà fondamentali. Questi profili hanno cominciato ad emergere nella legislazione dei Paesi più avanzati già all'inizio del '900, quando sono nate le prime forme di assicurazioni sociali e le leggi sulla riduzione dell'orario di lavoro delle donne e dei fanciulli. A questo fenomeno si è accompagnato, all'interno delle costituzioni moderne del '900, il riconoscimento dei diritti fondamentali dei lavoratori.

Accanto ai diritti civili e politici fondamentali, che erano riconosciuti da tempo nelle costituzioni liberali, hanno cominciato ad essere introdotti nelle costituzioni moderne i c.d. diritti "sociali", quei diritti cioè che hanno segnato il passaggio allo Stato sociale, quello Stato cioè che si fa carico delle esigenze e dei bisogni principali dei cittadini. Il più conosciuto dei diritti sociali è senza dubbio il diritto alla salute; accanto ad esso, tuttavia, si sono affermati proprio i diritti collegati alla condizione di lavoratore subordinato. Penso al diritto all'equa retribuzione, al diritto alla limitazione della durata del lavoro e alle ferie, al diritto alla tutela in caso di perdita della capacità lavorativa, al diritto alla previdenza e all'assistenza sociale.

Nonostante questo riconoscimento, i diritti sociali sono stati considerati per molto tempo dai costituzionalisti diritti "minori". In altre parole, si riconoscevano come diritti "forti" i diritti civili e politici, come quelli di libertà, di partecipazione democratica, di voto; i diritti sociali non sono stati inizialmente considerati diritti fondamentali perché si riteneva non avessero il carattere di universalità, non fossero cioè collegati alla qualità di uomo in quanto tale, perché si riferiscono, nella maggior parte dei casi, alla persona che lavora.

Il riconoscimento dei diritti sociali, in ogni caso, ha segnato il passaggio dallo Stato liberale al *Welfare State*, cioè da uno Stato che si cura solo di garantire le libertà ad uno stato che si occupa anche delle questioni economico-sociali, come si è visto prima. Questa trasformazione ha avuto come conseguenza, sia pure non immediata, l'assimilazione dei diritti sociali agli altri diritti riconosciuti dalle diverse Costituzioni ed il riconoscimento del loro carattere di diritti fondamentali. Da qui il loro inserimento a

pieno titolo nelle più recenti Dichiarazioni dei diritti fondamentali, come ad esempio la Carta di Nizza, ora inserita nel Trattato costituzionale europeo.

Se quindi dal punto di vista della legislazione statale ci sono molti segnali di riconoscimento dei diritti sociali come diritti fondamentali, dobbiamo chiederci come incide la globalizzazione sul riconoscimento di questi diritti, e dei diritti sociali in particolare. Si può parlare di diritti universali? Esistono previsioni che ampliano il campo di applicazione dei diritti dall'ambito nazionale a quello internazionale?

Una delle principali conseguenze derivanti dalla globalizzazione è il fatto che il diritto, inteso come sistema, come insieme di norme giuridiche, perde il suo riferimento principale, cioè la nazione; le norme giuridiche, com'è noto, si caratterizzano per avere un ambito di applicazione limitato ad un territorio nazionale. La globalizzazione pone anche problemi di sovranità, perché diviene difficile stabilire chi sia legittimato ad emanare norme che valgano al di fuori dello Stato nazionale; all'interno dello stato i sistemi moderni prevedono la legittimazione a legiferare dei parlamenti, ma nell'ordine giuridico globale occorre individuare chi può legittimamente produrre norme giuridiche e nei confronti di quali soggetti le norme spiegano la loro efficacia. Come si può intuire, non è un problema di poco conto.

Nel corso del tempo si è cercato di dare una risposta ai problemi ricordati attraverso l'internazionalizzazione delle norme giuridiche; per quanto riguarda il tema di questa relazione, si è cominciato a parlare di diritti legati al lavoro in atti e in patti aventi vocazione universale, o almeno sopranazionale, frutto di accordi fra Stati. In queste ipotesi non ci troviamo di fronte ad un soggetto che emana norme valide su tutto il territorio mondiale, ma abbiamo accordi fra Stati che decidono di assoggettarsi a norme emanate da organismi che sono espressione degli stessi Stati. Norme internazionali sui diritti umani cominciano ad essere emanate nel primo e nel secondo dopoguerra in seguito alla costituzione di organismi con finalità legate al mantenimento della pace (pensiamo per esempio alla CECA, Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio).

Il caso probabile di maggior rilievo è l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che nasce nel 1945 con la carta di San Francisco. Tra gli atti più importanti dell'ONU ricordiamo la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale. Gli Stati rappresentati nell'ONU hanno sentito la necessità, dopo un conflitto mondiale segnato da "atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità" (sono parole del Preambolo alla Dichiarazione), di affermare l'esistenza di diritti fondamentali da riconoscere universalmente; all'interno di questa carta si trovano anche i diritti del lavoro. Mi piace ricordare, in primo luogo, il divieto del ricorso alla schiavitù e al lavoro forzato (art. 4): secondo l'art. 23, inoltre, ciascuno ha diritto alla libera scelta di un lavoro conforme alle proprie attitudini (una norma simile è presente nella Costituzione italiana, all'art. 4), ha diritto ad un salario equo (per l'art. 36 della nostra Costituzione è equo il salario che consente al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa), ha diritto di associarsi in sindacati e di svolgere attività sindacale (così anche l'art. 39 della nostra Costituzione). Il diritto di associarsi in sindacati assume un rilievo fondamentale perché costituisce uno strumento di contropotere: il contratto di lavoro è un contratto in cui c'è una posizione di potere e una condizione di soggezione ed il riequilibrio di queste posizioni non può avvenire che attraverso la coalizione dei lavoratori. Il singolo lavoratore da solo non è in grado di pattuire condizioni eque di lavoro, la coalizione consente una contrattazione fra soggetti in posizione di parità.

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ha la prerogativa di applicarsi

a prescindere dall'adesione ad essa degli Stati; come tutte le dichiarazioni solenni, tuttavia, anche questa dichiarazione crea problemi di effettività, perché mancano le sanzioni per la violazione delle norme in essa contenute. Come dice un grande filosofo del diritto, Luigi Ferrajoli, il problema non è tanto l'affermazione dell'esistenza dei diritti fondamentali, ma la protezione degli stessi diritti, il problema cioè di trovare gli strumenti per garantirne l'effettività, gli strumenti, in altre parole, che consentano a ciascuno di far valere in giudizio i propri diritti.

Le osservazioni appena svolte valgono anche per gli altri Patti adottati nel 1966 dall'Assemblea Generale dell'Onu ed entrati in vigore nel 1976: il Patto sui diritti economici e sociali ed il Patto sui diritti civili e politici. È importante segnalare come da un certo momento in poi tutti questi diritti non sono più scomponibili, ma vengono riconosciuti nel medesimo tempo, tanto che si comincia a parlare di indivisibilità dei diritti civili da quelli economici, implicitamente riconoscendo la loro piena parità sul piano dell'importanza e dell'inerenza alla persona umana.

Anche in questo caso, però, il problema non è il contenuto e l'affermazione dei diritti, ma è il controllo sull'effettiva attuazione degli stessi e la previsione di sanzioni per la loro violazione. Occorre ricordare ancora, in proposito, che questi patti sono accordi internazionali; se mi è consentito un paragone abbastanza grossolano, è come se fossero dei contratti ai quali gli Stati aderiscono volontariamente. Per questa ragione, spesso le istituzioni internazionali hanno organismi di controllo con poteri piuttosto limitati.

Per quanto attiene ai diritti collegati al lavoro, bisogna ora ricordare l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), che nasce addirittura prima dell'ONU, nel 1919, anche in questo caso dopo un conflitto mondiale. In seguito l'OIL diventerà un'istituzione specializzata dell'ONU. Attualmente sono membri di questa organizzazione ben 180 stati. L'attività principale dell'OIL consiste nell'emanare convenzioni e raccomandazioni in materia di lavoro: finora l'OIL ha emanato 185 convenzioni e 195 raccomandazioni. Le convenzioni devono poi essere ratificate dai singoli Stati, cioè rese applicabili all'interno di ciascuno di essi attraverso un atto che la renda parificabile ad una legge interna.

Nella costituzione dell'OIL si afferma che il lavoro non è una merce; per utilizzare il lavoro altrui, in altre parole, non è possibile ledere la dignità di chi lavora. La sfida che l'OIL intende proporre ai propri membri è il conseguimento di un lavoro decente per tutti. Obiettivo dell'organizzazione è dunque promuovere l'opportunità per uomini e donne di ottenere un lavoro decente e produttivo in condizioni di libertà, equità, sicurezza e dignità

Nonostante la nascita dell'OIL e l'emanazione di numerose convenzioni, si è dovuto arrivare al 1998 per avere la prima dichiarazione sui principi fondamentali del lavoro. La necessità di emanare una simile dichiarazione deriva dal riconoscimento della difficoltà di ottenere l'applicazione di tutta la normativa emanata dall'OIL nel corso degli anni. La dichiarazione aveva lo scopo di indicare quali delle norme internazionali emanate dall'OIL avessero carattere fondamentale, cioè tali da doversi ritenere obbligatorie per tutti gli Stati, che devono osservarle a prescindere dall'avervi o meno aderito. Le norme fondamentali sono riassunte in 4 principi, cui sono collegate 8 convenzioni. Si tratta delle convenzioni sulla libertà sindacale e sul diritto di contrattazione collettiva (Conv. n. 87 del 1948 e Conv. n. 98 del 1949), sull'eliminazione del lavoro forzato (Conv. n. 29 del 1930 e Conv. n. 105 del 1957), sull'abolizione del lavoro dei bambini (Conv. n. 138 del 1973 e Conv. n. 182 del 1999) e sull'eliminazione di ogni forma di

discriminazione, tra uomini e donne, tra diverse confessioni religiose, tra normodotati e soggetti portatori di *handicap*, ecc. (Conv. n. 100 del 1951 e Conv. n. 111 del 1958).

Accanto agli strumenti adottati dalle organizzazioni internazionali, ci sono poi i codici di condotta adottati dalle imprese multinazionali e i marchi sociali. I codici di condotta sono documenti adottati dalle imprese multinazionali che assicurano il rispetto, da parte delle medesime imprese, di alcune regole anche di carattere sociale, cioè collegate alle modalità di utilizzo del lavoro. I marchi sociali sono sistemi di etichettatura delle merci che garantiscono ai consumatori che un bene è stato prodotto senza violare i diritti fondamentali dei lavoratori. I marchi sociali sono stati adottati spesso su pressione di associazioni umanitarie, che hanno denunciato lo sfruttamento del lavoro minorile, invitando a boicottare i prodotti delle imprese che non garantissero il rispetto dei diritti dei lavoratori, specie minorenni (è famoso il caso dei palloni di calcio prodotti da una notissima multinazionale).

La delocalizzazione della produzione di beni o della fornitura di servizi è un effetto della globalizzazione e dell'adozione di tecnologie che consentono lavorare a distanza (ad esempio l'Inghilterra ha delocalizzato in India il servizio di informazione sull'elenco degli abbonati). Come si è detto, l'opinione pubblica ha cominciato a premere perché le multinazionali adottassero sistemi di gestione del lavoro rispettosi della dignità, obbligando così molte multinazionali, per tutelare la loro immagine, ad introdurre codici di condotta (Nike, Reebok, Benetton). Anche in questi casi, tuttavia, il problema principale riguarda gli strumenti di controllo e le sanzioni applicabili in caso di violazione, proprio perché il soggetto che dovrebbe sottoporsi al controllo è lo stesso che si dà le regole; non è difficile capire come risulti problematica l'applicazione di sanzioni. Qualche volta, però, specie per l'applicazione dei marchi sociali, i controlli sono affidati a terzi imparziali; anche in questo caso, però, nulla può garantire che i controlli siano severi ed efficaci.

Infine, una delle risposte ai problemi posti dalla globalizzazione può essere considerata l'Unione Europea, nel senso che la creazione di un mercato comune e di libero scambio di merci, beni e servizi dotato di regole uniformi dovrebbe evitare il verificarsi di fenomeni di *dumping* sociale.

La Comunità Europea, come è noto, è nata con finalità esclusivamente commerciali, cioè con l'obiettivo di creare un mercato di libero scambio. All'inizio il Trattato di Roma non prevedeva nessun diritto sociale (così come non prevedeva diritti civili e politici), essendo molto radicata la convinzione che la creazione del mercato avrebbe comportato automaticamente l'aumento del livello di benessere dei cittadini degli Stati membri, anche attraverso il diritto di spostarsi liberamente nella Comunità per lavorare. Le pochissime norme a carattere sociale del Trattato erano funzionali alla libera concorrenza fra i Paesi membri e alla circolazione dei lavoratori. Un esempio può considerarsi l'ex art. 119 (ora art. 141) TCE che prevede la parità di trattamento retributivo tra uomini e donne. Quella norma aveva la funzione di impedire che l'impresa situata in uno Stato nel quale non fosse sancito dalla legge un simile principio si avvantaggiasse, pagando di meno le lavoratrici, rispetto all'impresa situata in uno Stato la cui legislazione prevedesse il diritto alla parità retributiva.

Con il tempo, le cose sono cambiate. Attraverso le sentenze della Corte di Giustizia, si è affermata l'idea che la Comunità si fondi sul rispetto dei diritti fondamentali della persona, che derivano dalle tradizioni costituzionali comuni dei Paesi membri. La talpa dei diritti fondamentali ha cominciato così a scavare la sua tana all'interno dell'UE. Attraverso tappe successive, che hanno visto gli Stati membri affidare sempre maggiori

competenze alla Comunità, si è giunti al Trattato di Amsterdam (entrato in vigore nel 1999), con il quale la Comunità ha assunto alcune competenze anche in materia di diritti e di condizioni di lavoro.

Poco tempo dopo, si è sentito il bisogno di scrivere i diritti fondamentali; si è trattato di un passo molto importante nella costruzione di una vera e propria unione politica. La solenne approvazione della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea è avvenuta a Nizza nel 2000, per questa ragione viene spesso chiamata "Carta di Nizza".

All'interno della Carta, come nelle Costituzioni moderne, troviamo il riconoscimento dei diritti sociali accanto ai diritti politici e civili; ancora una volta l'indivisibilità di questi diritti è riconosciuta da una carta che dovrebbe acquisire un valore costituzionale. La carta dei diritti fondamentali, infatti, è stata inserita nel progetto di Trattato costituzionale europeo, ratificato dall'Italia nel 2004, ma non ancora in vigore perché è necessaria la ratifica da parte di tutti gli Stati membri (alcuni Paesi, come la Francia e il Belgio, per ora hanno scelto con *referendum* di non aderire).

La globalizzazione pone problemi anche ai Paesi sviluppati, perché l'ingresso nel proprio territorio di lavoratori provenienti da altri Stati, nei quali vengono praticate condizioni di lavoro inferiori, incide sul mercato interno e può comportare un livellamento verso il basso dei diritti fondamentali. Una prospettiva di questo genere è stata alla base del dibattito sulla c.d. Direttiva Bolkenstein, che permetteva alle imprese che inviavano lavoratori in uno Stato diverso dal proprio di mantenere le condizioni di lavoro, in particolare la retribuzione, previste dalla legislazione del Paese di origine. Il rischio che una simile disposizione avesse effetti di *dumping* sociale, in relazione alle condizioni di occupazione dei lavoratori ha provocato accese reazioni critiche da parte di molte organizzazioni sindacali, nazionali e internazionali, con il risultato che le norme "incriminate" sono scomparse dalla versione definitiva della direttiva, che è stata approvata il 12 dicembre 2006 (Dir. 2006/123/CE). La questione, tuttavia, non può dirsi risolta una volta per tutte. Nuove tensioni circa il rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori si porranno in seguito all'adesione dei Paesi dell'Est Europa, come la Romania e la Bulgaria, che hanno livelli di tutela del lavoro decisamente più bassi dei nostri. Molte voci hanno sottolineato il rischio di un ritorno alle concezioni secondo le quali i diritti non devono costituire limiti al mercato, perché il mercato, lasciato libero di operare, porterà ad un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutti. Si tratta di una concezione che richiama moltissimo quella di Adam Smith (la mano invisibile che governa il mercato), della quale però gli economisti delle ultime generazioni hanno dimostrato la fallacia. Io sono convinta che i diritti fondamentali debbano costituire un limite al mercato, ritengo insomma che non possa esserci libero mercato senza il riconoscimento dei diritti della persona.

Max Weber dice che "quando il mercato è lasciato solo alla sua autonormatività, allora il mercato conosce solo una dignità della cosa e non della persona, non doveri di fratellanza e di pietà, non relazioni umane originali di cui le comunità originarie siano portatrici"; in altre parole il mercato lasciato a se stesso non riconosce la dignità della persona. Credo che nel millennio appena iniziato dal riconoscimento della dignità della persona che lavora non si possa prescindere.

finito di stampare nel mese di Marzo 2007
da COLOR-ART, Rodengo Saiano
per conto di

F&P editore

